IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
RAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

he godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XLVII.



IN VENEZIA

IL MESE DI MAGGIO L'ANNO 1800,

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO VI, NUMERO I, PARTE III.

CONTINUAZIONE DELL' ESTATE MDCCC.

26 *luglio*.

s. Angelo. *La Muta per amore*.
s. Cassiano. *La duchessa di Sasbury*; dramma del n. u. Francesco Balbi.

27 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

28 *detto*.

Restarono chiusi li suddetti teatri.

29 *detto*.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *Giovanni Lavoratore*.

30 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

31 *detto*.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *I Riti di Nemesi*; ossia *Un terribile esempio ai vendicativi*, di Antonio Martin Cuccetti veneziano, mai più rappresentata. *Argomento*: Eurinome, tiranna di Lemnos, impadronitasi di Sofia figlia di Toante e sposa di Atamaro duce delle armi di Giasone, la rinchiude nel fondo del tempio di Nemesi di cui ella è istitutrice e ministra. Sofia partorisce qui una figlia che le vien strappata da Eurinome, e da questa

educata per servigio del tempio. Giunto il tempo destinato ai suoi giuramenti, la fanciulla sente dalla volta del tempio alcune strida lamentevoli, e prega Fecenia sua amica di volerla condurre al luogo donde uscivano; qui riconosce l'infelice Sofia, e si scoprono madre e figlia. Giunto Giasone nell'isola, la fanciulla implora il di lui soccorso, ed ei perviene a liberarle nel punto che Eurinome, minacciando di uccider la madre, forzava la figlia a proferire i giuramenti; ma sopraffatto dal numero delle donne, è costretto lasciarle di nuovo in potere di Eurinome. Questa le trae al' tempio per sacrificare la figlia; ma giungono Giasone ed Atamaro coi suoi, liberano le infelici, ed il duce riconosce la sposa, e la figlia.

1, 2, *agosto*.

Replica ne' suddetti teatri.

3 *detto*.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *Il Convitato di pietra*.

4 *detto*.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *La Griselda*, del signor avvocato Goldoni. Si chiuse il teatro.

5 *detto*.

s. Angelo. Replica; poi si chiuse il teatro.

6, 7, 8 *detto*.

Non vi furono teatri aperti.

9 *detto*.

s. Luca. Si è aperto questa sera coll' opera buffa intitolata: *L' inganno per amore*; musica del signor maestro Carlo Guglielmi, con ballo intitolato *Gl' Inglesi in America*.

10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, *agosto*.

s. Luca. Replica.

17 *detto*.

s. Luca. Restò chiuso.
s. Angelo. Si riaperse da una nuova compagnia colla farsa *Il Medico a suo dispetto*; senza balli.

18 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

19 *detto*.

s. Luca. Restò chiuso.
s. Angelo. *Il possibile nell' impossibile*; farsa nuova del signor Foppa; musica del signor maestro Gardi; ed il *Venditore di aceto*.

20 *detto*.

s. Luca. *Lo Sposo disperato*; musica del signor maestro Pasquale Anfossi.
s. Angelo. Replica.

21, 22 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

23 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Angelo. *Giannina e Bernardone* ridotta a farsa; e per prima: *Il Medico a suo dispetto*.

24, 25 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

26 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Angelo. *Il Medico a suo dispetto*; seconda *Il Venditore di aceto*.

27 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

28 *agosto*.

s. Luca. Replica.
s. Angelo. Replica, e si chiuse il teatro.

29 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. Si è aperto questa sera dalla comica compagnia della signora Teresa Consoli, con la commedia: *La caccia di Enrico*.

30 *detto*.

s. Luca. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Carlo VIII in Pavia*, ossia *Lodovico Sforza*; mai più rappresentata. *Argomento*: Carlo per pretesi diritti sulla città di Pavia, muove le armi contro Lodovico, e penetra fino alla capitale. Viene rispinto dallo Sforza e raccolto nuovo esercito, invade nuovamente gli stati di Lodovico e s' impadronisce di Pavia. Lodovico tenta nuovo fatto d' armi, riman vincitore, e rinchiude Carlo con pochi seguaci in Pavia intimandogli la resa. La moglie di Carlo, vedendo il consorte in pericolo, seduce la sposa di Lodovico, della quale è amica, e la fa autrice innocente di alto tradimento. Scoperto dallo Sforza l'inganno, e creduttane rea la moglie per un biglietto di lei spedito al duce della sua armata, l'abbandona al consiglio di guerra, sebbene in forza del suo amore desiderasse salvarla, ed il consiglio la condanna a perpetua carcere. Scopertasi la trama venne anco facilmente sventata, e Carlo disperando di salvezza, nel punto che è per rendersi prigioniero si uccide. La di lui morte, colma di disperazione la sua sposa, che confessa il suo delitto, e palesa l' innocenza della sposa di Lodovico. Con ciò vien questa liberata e scacciata la rea.

31 *agosto*.

s. Luca. *L'inganno per amore*.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

1 *settembre*.

s. Luca. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

2 *detto*.

s. Luca. *E che Originali*. Poesia del signor Foppa; musica del signor maestro Mayer.

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino villano*, *marito geloso*.

3 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Digiza e Zamir*, ossia *Gonzales all' isola di Galaam*; mai più rappresentata. *Argomento*: Gonzales scopritore d'America, approdato all'isola di Galaam s'incontra in Digiza figlia di Zamor capo di quegl' isolani, e se ne innamora. Ella ama ed è amata da Zamir giovane ardito e coraggioso, e rinunzia perciò le offerte e le minaccie di Gonzales; ma, temendo di dover cedere alla forza, partecipa a Zamor ed a Zamir l'amore di questo spagnuolo, ed essi lo sfidano a battaglia. Gonzales fa giuocare l'artiglieria, mette in fuga ed in spavento gli isolani, e fa prigionieri Zamor e Zamir. Digiza implora per essi, e Gonzales promette di donarglieli colla liberazione dell'isola, a prezzo del di lei amore. Al rifiuto di Digiza Gonzales fa legare a due alberi i prigionieri e li vuol far fucilare in di lei presenza. Digiza ottiene di parlare al padre ed all'amante, e risolvono di morire prima di abbandonarsi. Al momento dell'esecuzione Gonzales ripropone a Digiza l'alternativa, ed ella sdegnandolo cade svenuta. Intenerito Gonzales da tanta costanza, libera i condannati, e presenta egli stesso l'amata Digiza al rivale Zamir.

4 settembre.

Replica ne' suddetti teatri.

5 detto.

s. Luca. *E che originali*; seconda: *L'inganno per amore*.
s. Gio. Grisostomo. *I pettegolezzi delle donne*.

6 detto.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Il Langravio di Turingia*; ossia *Chi si usurpa l'altrui perde il suo proprio*.

7 detto.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Matilde regina di Granata, esule con Truffaldino suo servo*.

8 detto.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino e Brighella condannati alla galera*; commedia dell'arte.

9 detto.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Chi si usurpa l'altrui perde il suo proprio*. Replica per invito.

MUSTAFO
E
ZANGHIRE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR DE CHAMFORT

Tradotta da

VINCENZO JACOBACCI.



IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

SOLIMANO.

ROSSELANE.

IL PRINCIPE MUSTAFO.

ZANGHIRE.

AZEMIRA.

OSMANO.

ALÌ.

ACMETO.

FELIMA.

NESSIRE, } che non parlano.
GUARDIE, }

La scena è in Costantinopoli.

ATTO PRIMO.

Sala nel serraglio.

SCENA I.

ROSSELANE, OSMANO.

Osm. Sì, Rosselane, dei felici eventi,
Ch'io ti deggio narrar, poc'anzi intese
Segretamente Soliman la storia.
Gli ongaresi son vinti, e pegno, e premio
Di mia vittoria è Temisvar sorpreso.
Ma nuova gloria ad ottener vicino
Qual ordin mi richiama oggi in Bisanto?
Ros. E che? L'ignori!.. Osmano, io sola fui,
Sì, fu la sola vigilanza mia,
Che affrettò del sultan l'ordin supremo.
Oggi, visire, l'inimico nostro
Si gitta in braccio della mia vendetta.
Vedrà Bisanto in questo giorno il prence:
Questo momento alfin decider dee
Ed il nostro destino e quel del regno.
Oggi vedrem se Rosselane, ognora
Fortunata, possente, e per vent'anni
Cinta di gloria, che del mondo vide
Lo stesso domator a'piedi suoi,
Sotto le leggi tremerà del figlio
Del suo consorte; ovver se la felice
Tenera madre di Zanghir compiendo
La sua carriera in sen delle grandezze,
Ed i voler d'ossequioso figlio

Dettando, inviti ad ammirarla il mondo.
Osm. Perchè, troncando d'un nemico il capo,
Le tue grandezze a un tempo e la mia vita
Non posi in salvo? Di destarne osai
La lusinga in tuo cor. Pien di sospetti
Il sultan m'ordinò, che prigioniero
Facessi un figlio, vincitor fastoso
Nel sen d'Amasia istessa, ov'era duce.
Parto con questa speme: in Asia arrivo:
Scorgo il nostro nemico in ogni dove
Idolo de' soldati e della plebe.
Presi da tenerezza e da paura
Gli sbigottiva la presenza mia;
E se gli avesse un sol sospetto instrutti
Qual pensier mi guidava e qual comando,
Io già perìa, nè i cenni tuoi compiea.
Ros. Gli adempiesti abbastanza, Osman, t'accheta.
Tremi pe' giorni suoi, se tanto è amato.
Io so, che Soliman nel suo rigore
Non per anco spiegò l'indomit'ira
De' crudeli avi suoi; che spesso il mondo,
Con istupor, su l'ottomano solio
Videgli a lato la clemenza assisa.
Ma se meno è feroce è più geloso,
Dispoto e fier, nè men di lui tremendo.
E non so poi, se con serena fronte
Soffrirà un padre, che 'l pareggi il figlio,
Un padre della gloria al colmo giunto,
E che otto lustri interi ornar si vide
Per man della vittoria il capo augusto.
Ma se il padre tremò perduto è il figlio.
Osm. Mi scrivi pur, che un foglio a lui sorpreso,
E per mano venal giunto in tue mani,
I segreti del padre, e di Tamasse
Tradisce, e dee provar, che i nostri dritti
Egli vende alla Persia? Or questo foglio
Giunto alle mani del sultan dee certo ...

Ros. Questo foglio, visir, è ancora ignoto;
Ma senti qual ben meritato premio
In quest' oggi il sultan per la mia voce
Al vincitor degli ongaresi annunzia.
Ei di mia figlia, che a' suoi voti accesi
Io stessa scelsi e destinai, cedendo
Alle mie preci, all' imeneo consente;
E questo eterno indissolubil nodo
Gl' interessi d' entrambi unisce, e stringe.
Senza danno potei di nostra impresa
Premer finora in cor tutti i segreti,
Che qui al genero mio discopro e affido.
Odi: poichè di Soliman mi fece
Glorioso imeneo suggetto il core,
Il prence paventai. Del padre suo
L' idolo egli era, e di sua madre un giorno
Potea prender vendetta: un dì potea...
Ah, caro Osmano, io ne fremea d' orrore.
Pacifica sovrana dello Stato,
Dal fasto, dal poter, dalla grandezza
Mirava in questa formidabil reggia
Un ardito fanciul crescermi intorno
Per comandarmi, per impormi un giogo.
Ogn' istante accresceva il mio spavento
E l' odio mio: l' amavan tutti; e fino
I giochi dell' etade eran presagi
Di virtù, di fierezza e di coraggio;
E un dì la mia rival m' avrebbe offerto,
Arbitra de' miei giorni, o ceppi, o morte.
Mentre tali perigli aveano ingombro
Il sagace pensier, cortese il cielo
Nell' amato Zanghir donommi un figlio.
Trionfava; era madre; e questo nome
Più vasto campo alla mia gloria offria:
Pur nascondea la mia superba speme.
Crebbe vicino al prence il figlio mio,
E la stessa amicizia, inutil frutto

Degli anni primi, ai fanciulleschi giochi
Parve che unisse il più soave incanto,
Il mio nemico, che in età maggiore
Avanzava il german, tosto s'accese
Del padre udendo le famose gesta,
E sdegnando languir nell'ozio imbelle,
Ardente il prese irrequïeta voglia
Di calcar l'orme dagli eroi segnate.
Celando allora con maggior destrezza
La gelosia, che mi rodeva, io feci
Al suo potere confidar l'Amasia;
E mentre accorta lo cacciava in bando,
Mi vide con stupor tutto l'impero
Al prence assicurar sì nobil parte,
Che all'erede del trono ognor si cede.
Corse la madre sua vicina a lui
A celare il suo pianto e 'l suo cordoglio.
Il mio figlio, che allor fu solo in corte,
Trasse a sè tutti i cuori; e all'altre doti
Unir sapendo l'arte di piacere,
Quasi com'era a me, fu caro al padre.
Quinci occupando del rivale il loco
Servìa senza saperlo a' miei disegni.
Un'inquïeta gioia in cor premea,
Quando al sultano i soliti tributi
Negò Tamasse, di pagar già stanco
Il caro prezzo della sua sconfitta,
E della pace, che si vende ai vinti.
Chiamar fu d'uopo dell'insorta guerra
Arbitra la vittoria. Il prence ardente,
Giovine, e spinto dall'amor di gloria,
Ogni opra pose, onde il sultan l'onore
Del supremo comando a lui fidasse.
Ceder dovei di tutto il regno ai voti;
E chi sapeva, che l'incerta pugna
L'incauto ardir di giovine soldato
Punendo, non avesse?.. Oh vana speme!

Gli abbattuti persiani, e per tre volte
Ne' lor deserti innanzi a lui dispersi;
La figlia di Tamasse in ceppi avvinta,
Tolta per lui nell'espugnata Tauri,
Queste rapide imprese in verde etate
Il locar fra gli eroi, che fur l'onore
E lo splendor degli ottomani ... Infine
Ringrazio il giusto ciel ... Sì, la sua fama,
Questo soverchio amor, questi trasporti
D'un popolo commosso e dell'armata,
Vie più i sospetti d'un signor superbo
Svegliaro, e agli occhi suoi parvero offese.
Non potè raffrenarsi; e impazïente
Al prence intima, che in Bisanzio torni.
Io ne godea; quando in mia man quel foglio
Acconcio al mio pensier recò la sorte,
Già m'accingea, d'un odiato figlio,
Al sultano ... Ma no; vo' che sia ancora
Più funesto quel foglio. E' vïolento
Il principe, e l'irritan le sventure.
E' inflessibile, altero, in fine ei m'odia.
Non più: l'arte m'è nota, onde il superbo
A tai trasporti giunga, che sapranno
Giovare al mio furor: l'orgoglio suo
Or compirà l'incominciata impresa.

Osm. Dunque t'affretta, ed il fatal decreto
Si pronunzi oggimai, pria che il nemico,
Cui proscrivere intendi, abbia ripreso
Sul cor del padre suo l'usato impero.
Ma tu non temi l'amicizia ardente,
Ond'è tuo figlio al suo german congiunto?
Perdona al franco mio parlar: tu stessa
Mandandolo a seguir l'orme fraterne
Di fatale amistà stringesti i nodi.

Ros. E che? Dunque dovea Zanghir, mio figlio,
Vivere schiavo in questo suol, nè mai
Dovea mostrarsi sul sentier di gloria?

Cinto d'eroi, bramò d'esserlo ei pure;
Io l'adoro, egli è ver, ma con grandezza.
Approvai, ammirai cotanto ardore,
Nuovo sprone v'aggiunsi, e le sue preci
La stessa sostenea ragion di Stato.
Io il cammin gli facea libero al trono.
Credei, che segnalando un tal valore
Promettere dovesse a' nostri voti
Un tale imperator, che fosse degno
Di sostener degli ottoman la gloria.
E come, Osmano, sospettar, che un figlio
Di Rosselane, e a tanto onor vicino,
Lo potesse sdegnar, potesse in mente
Volger altri desir che quei del regno?
Ma no; t'accheta: antiveder soverchio
Faria temerci un'amistà, prestigio
D'un sol momento, e dell' infanzia errore,
La cui debile luce andrà dispersa
Al subito fulgor delle grandezze.
Mio figlio...

OSM. Tu non sai quanto ei l'adora:
Nè me stesso ingannar, nè te vogl'io:
Tanto il prence ho in orror, quanto il pavento.
Egli dee ravvisar con odio ed ira
Un'opra in me, che le tue mani ordiro;
Un visir che l'insulta, un che tra poco
Tuo genero sarà: vuol far vendetta
D'Ibrahim, ch' egli amava; ed io, che sono
D'Ibrahim successor, preveder posso
Quale destino mi sovrasti: io deggio,
S'egli vive, tremar; morir, s'ei regna.
Giudica or qual mi scorge estrema cura
Sul destin di sua vita. Il tuo nemico
Abbatti pur; ma il suo german paventa.
Stringono eterni nodi il cor d'entrambi.

ROS. Zanghir!.. Cielo!.. mio figlio!.. egli tradirmi!..
Ah, se possibil fosse!.. Sì, malgrado

La tenerezza mia ... Son madre, è vero;
Ma non ho spirto imbelle in cor materno.
So qual gli debbo amor; ed atterrirmi
Colle cieche sue smanie invan potria.

Osm. Io ti deggio informar d'altri perigli.
Temo, che infin la giovine Azemira
Qui nel cor di tuo figlio amore inspiri.

Ros. Osmano, vi pensai. Cattiva in Tauri,
Chieder la feci al vincitor del padre:
A' miei disegni ancor può di Tamasse
Necessaria a grand'uopo esser la figlia.
Saprai quando fia il tempo il pensier mio.
Madre della tua sposa, e in un sultana,
Sino al giorno fatal tacer qui debbo.
Lasciami; attendo qui mio figlio; parti:
Usa del tempo, Solimano assedia,
Fomenta il suo furor con que'sospetti,
Ond'io segretamente in lui distrussi
Quel famoso Ibrahim, quel fido amico
Del tuo signor, seppur è ver, che sia
D'amicizia capace un cor suggetto.
Quanto il nostro nemico è più temuto,
Sarà più detestato: in questi luoghi
E' tale il fier destin del dispotismo:
Tutto trema a'suoi piedi, ed egli stesso
E' tremante sul trono, e d'ogn'intorno
Il terror lo circonda ed il periglio.
Qualcun s'inoltra. Egli è Zanghir. Un breve
Segreto abboccamento, a me svelando,
Tutto il suo cor, deciderà del mio.

Osm. [*parte*]

SCENA II.

Rosselane, Zanghire.

Ros. Il tempo, o figlio, già s'accosta, in cui
Precorrendo l'età l'opra compisca

Di mie cure materne, e debba in una
Gli effetti assicurar de' miei disegni.
Il cor solleva ove il destin t'attende,
Al termine fatal di sua carriera
Omai s'affretta Solimano, e indarno
Vorrebbe il nostro amor tenerlo ascoso,
Da Tunesi ad Ormùs, e dall'Eufrate
Sino al Danubio, alfin maravigliando
Cento popoli e più d'essere uniti
Sotto delle sue leggi, or or vedranno
A chi in sorte cadrà questa di scettri
E di grandezze ereditade immensa.
In questi luoghi richiamato il prence
Dopo il corso d'ott'anni...

ZAN. Ah!.. per lui tremo.

ROS. Chi? Tu, mio figlio... (Oh cieli!)

ZAN. Sì, per lui
Accorro, e priego, e la preghiera mia
In suo favor la tua clemenza implora.
Tu sai, che i figli de' sultan cacciati
A comandar sotto remoti climi,
Non ne ponno sortir senza il supremo
Ordin paterno; ma quest'ordin, sai,
E' spesse volte sanguinario, atroce.
Se in su la soglia della reggia fosse
Il fratello immolato...

ROS. Ecco quai cure
Turbanti il core, quand'ho l'alma ingombra
Di nostre grandi idee, quando tu dei
La sorte regolar di nostra vita.

ZAN. Io!

ROS. Tu... (Oh ciel quanto da' miei voti è lunge!)
Color, che qui per te vegliano intenti,
Un diritto sentier segnanti al trono.

ZAN. Il trono è del fratel; pensarvi è colpa.

ROS. Certo aspirarvi non potresti, s'egli
Fosse qual prima, se vincea l'orgoglio

Che lo divora, e non tradìa lo Stato.
ZAN. Chi? lui! tradir lo Stato! Oh ciel! che ascolto?
Credimi, ch'ora del rispetto ho d'uopo,
Che per te serbo, a raffrenar lo sdegno.
Chi veniva a implorar! quale difesa
Pel mio germano!
ROS. Ebbene, il padre tuo
Ti prepara a insultar: provagli pure,
Che questo figlio, di calunnie oppresso,
Non abbia stretta con Tamasse alcuna
Alleanza segreta; e alcun sospetto
Non spargano su lui, su'suoi disegni
Dopo il richiamo i suoi temuti indugj.
Ma trema, ch'oggi sotto gli occhi il padre
Non abbia qui del tradimento il pegno.
ZAN. Che!.. No, non temo; la calunnia io temo,
Del sospetto arrossisci indegno, orrendo,
Onde si vuole a'giorni suoi far onta.
ROS. Calmati, o figlio. Ebben, veder potremo
I nostri dubbj d'ogni nebbia sgombri.
Pur dovevi scusar, se dirlo è forza,
Un fausto error, per cui tu acquisti un regno;
E tu il rifiuti. Un dì qual pentimento!
ZAN. Io pentirmi! Non mai.
ROS. Dunque previeni
Il funesto ritorno. Ahi quale frutto
Di mie fatiche! qual mercede indegna!
Sai per suo figlio quant'oprò tua madre?
Sai come industre preparando a gradi
La mia possanza, già fondava a un tempo
La tua felicità? Tu inteso avrai,
Che dell'Italia in seno ebbi i natali;
Che sorpresa su' mari, ond' è inondata
La patria mia, fatta fui schiava, e agli occhi
Di Soliman condotta io piacqui a lui.
Pensò, che accesa d'un sultan, contenta
Dell' onta mia, d'un suo capriccio altera

La mia pronta sconfitta avrei tentata.
Quanto ne fu disingannato! Il seno
Già mi feria con la mia destra istessa,
Prevenendo così l'oltraggio mio.
Impallidì a' miei piedi, in me conobbe
Qual donna amasse, e l'amor suo s'accrebbe
Dalla sua stima e dalla mia fierezza.
Lo colsi all'uopo: proibia la legge,
Che a nodo marital s'assoggettasse
La destra sua: questa superba legge
Fu proscritta; ed attonita la terra
Vide un sultano sottomesso al giogo
D'insolito imeneo. Gustai nol niego,
Felicità; ma breve: e tosto, o figlio,
Fui sazia e stanca della mia grandezza.
Un segreto languor volse i bei giorni
In amarezza e in pianto: in don dal Cielo
T'ebbi, o Zanghire, ed il mio cor fu pago
D'una söave rinascente gioia
Allora sparse questa nuova cura
Sollecita, amorosa il viver mio;
La nuova patria allor fu a me più cara;
Alla gloria, che allor parlommi all'alma
Di se maggiore, orecchio porsi; allora
L'ambizïone d'uno sposo accesi;
E forse il nome mio sarà locato
Presso il suo nome. Ora innanzi tempo
Questa gloria maggior, questa possanza
A te sottomettea. Sì, per te solo
M'era cara la vita, e caro il regno,
Ed era sol l'ambizïosa voglia
Un eccesso d'amor.

ZAN. Tu il cor mi strazj.
Ma che far deggio? Del fraterno sangue
Tinger dovrò la man, quand'io vorrei
Tutto spargere il mio per sua salvezza?

ROS. Così tu l'ami? Oh dei! qual sul tuo core

Ignota forza e lusinghiera puote
Tanto per lui?
ZAN. Virtù, riconoscenza,
Dolce amistade ... Tu d' orror m' agghiacci.
ROS. Addio.
ZAN. Ma dove vai? Che volgi in mente?
ROS. E' orribile al mio cor, che dal tuo bene
Debba il suo separar; ei, ch' era fatto
Per non conoscer altro ben.
ZAN. Tu fuggi!
In qual mai tempo il tuo furor m' opprime?
Quand' altra cura a' piedi tuoi mi chiama,
Quand' altri voti ...
ROS. Che?
ZAN. Nel dirlo io tremo.
ROS. Parla.
ZAN. Se me il destin scosta dal trono,
V' ha un ben più caro, e più al mio cor conforme,
Che fora in vece di regal grandezza
Innanzi agli occhi miei. Ma d' aspirarvi
Senza di te, del favor tuo non oso:
Io l' oserò, se l' opra tua m' aiti.
ROS. Io comprender non posso i detti tuoi.
Questo ben sì da te pregiato, o figlio,
S' apri gli occhi è già tuo. Tu, sconsigliato,
Alla suprema dignità rinunzi
Nel punto istesso che ne vedi il frutto.
Or t' è d' uopo implorar il mio soccorso.
Regna, e la tua felicità dipende
Solo da te: senza il materno assenso
Vedrai sommesso alle tue leggi il mondo. [*parte*]

SCENA III.

ZANGHIRE.

Quanti cimenti a un cor! Oh cari oggetti
Dell' amor mio, dell' amistà! Per ambi

Dopo un anno d'assenza; oimè! dovea
Temer Zanghir di rivederti? Io cresco
I suoi perigli ... In tuo soccorso io volo ...
E minaccia i tuoi giorni, oh ciel! mia madre.
Possibile sarà, ch'io mai divenga
Complice d'un delitto; e che in me scorrà
Il sangue di chi t'odia?

SCENA IV.

ZANGHIRE, AZEMIRA, FELIMA.

ZAN. Ah, principessa!
Odi, e teco dividi il mio dolore.
Implorando il favor della sultana;
Ed il misterò disvelando a lei
Di mio segreto ardor, anco a' miei voti
Quegli unia della madre; allor che vidi
Da un subito terribile discorso
Quali perigli avvolgeranno il prence.

AZE. E che? Qual v'ha timor! qual turbin nuovo...

ZAN. Lascia, che fra voi due divida il core,
E ch'esso agli occhi tuoi parlare ardisca
Sol d'un fratello. Il so, tu odiarlo puoi.

AZE. Io l'odierei, signor!

ZAN. No, non m'inganno.
Ei ti fe prigioniera, e sol per lui
Azemira è in poter del padre mio.
E' un mal per te l'istante in ch'io ti vidi,
E l'oggetto è il fratel d'un giusto sdegno.

AZE. Il tristo aspetto delle mie vicende
Sue virtù non m'ascose. Ah, non fia mai,
Che un generoso vincitore abborra.
Egli il rigor temprò di mie catene,
E lasciò, ch'io vedessi entro nell'alma...
Quale amistà pel suo german l'accende.

ZAN. Ah perchè mai nell'intimo del core
Leggere non potesti, e de' suoi sensi

Conoscer la grandezza! Allor sapresti
Quanto cara mi sia tanta amistade.

Aze. Signor, tel dissi, il tuo fratello ammiro:
Sento che fremer dei pel suo periglio.
Dimmi, qual'è?

Zan. Di sostener si ardisce,
Che con Tamasse ei patti ordisca e trame.

Aze. Oh ciel! chi puote l'innocenza sua
In tal guisa macchiar?

Zan. Confonderei
L'autor di questi orribili sospetti.
Ma se al mio bene intento io pure ardisco.

Aze. Dipenderà il tuo ben da' voti miei?
Che attender devi da un funesto amore?
I destin nostri unir può l'imeneo?
Tamasse e Soliman nemici eterni
Nel lungo regno, per la guerra illustre,
Delle lor pugne sanguinose han piena
La terra tutta; e il padre tuo, malgrado
La sua vittoria, di ferocia e d'ira
Al solo nome di Tamasse avvampa.
Veggio, che l'amor tuo geme a tai detti;
Ma sento, che il cor mio più gemerebbe
Se il tuo, signor, tratto d'error dal tempo
Rimproverare mi dovesse un giorno
La fallace speranza, ond'ei nutrissi.

Zan. No; del supplicio mio sarò l'autore
Io sol, crudel: questa giustizia estrema
Io deggio a te; ma tuo malgrado io voglio
Vincer le tue ragion con altre forze;
E se costante sei ne' tuoi rifiuti,
Verserò in sen di mio fratello il pianto. [parte]

SCENA V.

AZEMIRA, FELIMA.

AZE. In sen di suo fratello... Ahi rimembranza!
A terger le sue lagrime egli dunque
Attende il suo rival? Strano cimento!
E quella io son, che lo preparo? Oh cielo!

FEL. Comprendi in quali orror t'avvogli e perdi;
Ma potea prevenirli un sol tuo detto,
Palesando l'amor...

AZE. Dovea tacerlo.
Quando un ordin crudel, che mi chiamava
Tosto in Bisanto, mi rapì del prence,
Dopo tre mesi, la presenza amata,
Per quel tenero amor, che mi serbava,
Volle, o Felima, che affidato fosse
Soltanto a te questo fatal segreto.
Per entrambi temea la sua nemica.
E' l'odio di costei, che la calunnia
Accende ed arma? Egli affrettò Tamasse
Ad unirci in isposi? A quai perigli,
Misera, il trassi io stessa! Oh cecitade
D'un temerario amor! Queste ragioni,
Ch'io poc'anzi opponeva al suo germano,
Parlavan contro il prence, oimè! più forte.
Appena io le sentia presso all'amante:
E quando la mia fiamma è più che mai
Combattuta ed accesa, agli occhi miei
Le rappresenta d'un rival l'amore.

FEL. Per te stessa con te fremo e per loro.
E chi veder senza dolor mai puote,
Che i sacri nodi d'amistà sì cara
Infranti sieno da duo cor virtuosi,
Un rival nel fratello a odiar costretti?

AZE. Anzi che i mali esacerbar d'un core
Troppo agitato, al pensier mio, deh! pingi

Il generoso cor di due rivali,
La lor franca amistà, ch'esce vittrice
Da sì nobile pugna, ed empie il mondo
Dello stupore d'inaudito esempio.
Ma un trono, ma l'amor, cure sì dolci...
Lungi, orrendi sospetti. O caro amante,
Quale speranza in cor mi nasce! Quando
Il tuo germano dividendo meco
Il mio spavento, di te sol parlava,
E non dell'amor suo, con nodo eguale
L'amicizia e l'amor regnava in lui.
Giustizia a te rendea; quest'è l'amore,
Che per te nutre. Insieme unir vedrai
Un rivale infelice ed un'amante
Le forze e i voti in tua salvezza. Il cielo,
Che vuol punir la tua matrigna, a un figlio,
Ch'è l'idol suo, la tua difesa impone.

[*partono*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Il Principe, Acmeto.

Pri. Sei tu, che stringo fra le braccia, Acmeto?
Tu de' prim' anni miei guida e sostegno?
Ah! poichè di vederti alfin m'è dato,
Poco pavento la crudel vendetta
De' miei fieri nemici, e i colpi loro
Riparare saprò co' tuoi consigli.
Amico sì fedel...

Acm. Prence che fai?
Coll' onorarmi sì tu mi confondi.
Immolar mi vorrei per la tua vita;
Ma questo nome ...

Pri. Il meritasti, o caro;
E se l'accetti, ne sarai più degno.
D'inflessibile orgoglio in questa corte
So, che mi voglion reo; ma desso, Acmeto,
Sol d'un tenero cor almeno è figlio.
Il tuo zel, la tua fe nell'alma ho impresso;
Delle grandezze abborro il folle orgoglio.
Ecco dunque il soggiorno a me sì caro
Ne' miei prim'anni, dove un tempo... Ah, quale
Dopo ott'anni d'assenza onor ricevo!
Così, tu 'l vedi, un vincitor s'accoglie.
Agli occhi miei fin di mirar fu tolto
Quel lusinghier, quel amoroso ardore
D'un popol, che onorato avria l'ingresso,
Se giunger mi vedea, d'immensa gioia.
Preparata sul mar segreta nave

Me sconosciuto e inonorato guida
Del serraglio alle porte, e a me s'impone
Il momento aspettar, in cui m'accolga
Un giudice severo a' piedi suoi.
Io deggio paventar del padre un guardo;
Ed all'aspetto suo l'amor d'un figlio
Tacito e in atto riverente, e tristo
Deve celare con terror sè stesso.

Acm. Così tristo pensier sgombra dal core,
E anzi che più inasprir la sua ferita
Al destin lo disponi e a'tuoi perigli.
In pace soffri il grave giogo; estingui
Delle tue gesta la memoria; temi
Più de'nemici tuoi la gloria tua;
E confondendo d'un visir geloso
I rei disegni, a'piè del trono istesso,
Che la tua destra rassodò, paventa...

Pri. Codardo! d'Ibrahim il loco ei tiene.
Un dì... Sai tu, che insin volea l'audace
Nel mio campo dar leggi al mio cospetto?

Acm. Raffrena, o prence, il giusto sdegno.

Pri. Io forse!
Soffrir l'ingiuria! tranguggiar l'offesa!
Fremer senza vendetta! odiar senz'ira!
Ah da me questo sforzo invan tu speri;
Io stesso invano lo vorrei... Perdona,
Caro Acmet, perdona al mio trasporto.
La violenza, il so, vincer dovrei;
Ma ti prenda pietà d'un core afflitto
Sin da'prim'anni suoi, d'un cor nutrito
D'amarezza e d'orror; in fin d'un core
Ad amar fatto, e che ad odiar si sforza.
Chi soffrì più di me l'ira del fato?
I lunghi affanni della madre mia
Vidi quasi nascendo; e sola cura
Era del figlio suo tergere il pianto,
Che in lui segretamente iva versando.

Meco ella fugge: per l'Amasia io parto:
La calunnia, il livor da quell'istante,
Quand'io spargo il mio sangue, osano, Acmeto,
I miei giorni macchiar, ed avvelena
Un' indegna matrigna il corso loro.
Vincitor nelle pugne, ebbro d'onore,
Portar non oso d'un sovrano a' piedi
La mia vittoria. Del paterno solio
M'allontano tremando, e nell'esilio
Languisco, e temo il mio richiamo ognora.
Ne ricevo il comando; ed in qual tempo?
Quando mia madre, sventurata! ha d'uopo,
Che chiuda la mia mano i lumi suoi.
A quest'ordin fatal giudica, Acmeto,
Del suo spavento. Agli occhi miei spirante
Impallidì per me. I suoi singhiozzi,
I suoi sospir, le mute sue carezze
I nostri ultimi affetti empian d'orrore.
Io tutti vidi nel suo volto impressi
I miei perigli; ella il suo figlio pianse
In quel letto di morte. Ancor m'insegue
Questa immagin dolente, e ancor m'opprime:
E quando inteso ad infelice uffizio
Raccoglieva il suo cener, lo bagnava
Di caldo pianto, mi facean qui reo
Di meditati indugi, e si cercava
In dubbio por l'obbedïenza mia.
Un figlio, che la madre estinta piagne,
Ha d'uopo di clemenza; e mentre approda
A questi luoghi, dei momenti spesi
A chiuder gli occhi a lei quì dee dar conto.

Acm. Ah, con nuovo terror tu mi ferisci!
Se all' ira, ond' ardi, t'abbandoni, come
Della sultana sosterrai l'aspetto?
Fingerai nel vederla ombra d'ossequio?
Vittima non offrirti all'odio suo;
Ma l'orror, che t'accende, ascondi e frena.

Pri. Ah questo. Acmeto, è il più terribil colpo
Del mio destino! Detestarla è poco,
Vederla, in petto soffocar gli affetti,
Che la presenza mia raccende, e move.
Io giurai di non farne unqua vendetta.
E' madre di Zanghire, e i giorni suoi
Sacri mi sono; e sè fa d'uopo ancora
In preda al suo furor... Ma che? Poss'io
Pensar che un sì grand'uom, pensar che un padre
Usi dell'odio altrui contro d'un figlio...
Acm. Credula speme non t'acciechi. Osserva
Nell'estinto Ibrahim la sua possanza;
Conosci, e temi la crudel nemica.
Volgon vent'anni, che ai destin del regno
Il suo genio presiede, ed a suo senno,
Senza avvilirlo, Soliman governa.
Quell'alma unisce con lo scaltro ingegno
La superbia e l'ardir dei musulmani.
Arbitra e donna ad un signor dispoto,
Anco ne'giovin'anni osò sdegnare
Le astute frodi e l'arti seduttrici,
Onde incatena il debil sesso ancora
Anime grandi; e allo sdegnato sguardo
Offre l'immagin trista d'un eroe,
Che in lunga schiavitù geme avvilito.
I pensier secondar d'illustre sposo,
Ed util nella pace e nella guerra
Sentire al par di lui stimol di gloria,
Animarlo a seguir nuovi trionfi,
Son l'arti, ond'ella assoggettò quel core.
Senza insultarla almen lascia che t'odi.
Perchè incauto accrescendo i timor nostri
L'armi tu stesso a danno tuo le appresti?
Pri. Come?
Acm. Perchè, signor, questi soldati,
Questi guerrier presso le mura or giunti
Su l'orme tue? Perchè questo apparato,

Che minaccia Bisanto, ed offre in vista
Un campo armato?

Pri. O mio diletto Acmeto,
Non accusar che il lor soverchio amore.
Annunziai, che il sultan mi richiamava:
Io già partiva: il popolo, l' armata
Intorno freme: un atterrito stuolo
S' unisce, mi circonda e incalza e segue.
Gridan piangendo, che alla morte io corro.
Mi sottraggo alla folla; ed essi allora
Spaventati, atterriti, furibondi
Corrono smaniosi alle lor tende;
Afferran lo stendardo, ed animati
Da folle ardor hanno precorsi, amico,
Credendo di seguirli, i passi miei.
Perdona, oh dio! da un tanto amor fui tocco.
E qual duro mortal, dimmi saria,
Che in mezzo a mali miei avesse in core
Chiuso il varco al piacer d'essere amato?
Ma non per anco il mio german s'appressa.

Acm. Ove che sia, solo te volge in mente.
In sì dolce amistà tutta ho riposta
Contra i nemici tuoi la mia speranza.

Pri. Sino dagli anni primi, oimè! ci amammo,
E la dispari età dimenticando
Volavano a cercarsi i nostri cuori
Allor qual oggi: intorno a lui regnava
Un incanto amoroso: era ancor l'alma
Da' mali oppressa della madre mia,
Che alla culla fraterna iva guidato
Dall' amistà. Tu 'l sai, tu 'l vedi; e quando
Da lui lontano mi chiamò la guerra,
Sul sentier della gloria, appresi allora
Da questa gloria, assente lui, men bella,
C' havvi dei ben, che più di lei son cari.
Venne a raccorla ei pur. Furon due volte
Dalla vittoria i nostri nomi uniti,

E fur confuse in un le gesta nostre.
Era questo il mio premio, e lieto accrebbi
Con quella del fratel la gloria mia.
Ma troppo, amico, t'intertengo. Corri,
Osserva questi luoghi, e in mia salvezza
Attento esplora le nascoste insidie.
Or ora del sultan vedrò l'aspetto;
Ritorna ... Odo romor... Forse è Zanghire.
È desso: parti, va; lascia che obblii,
Diletto amico, in sì felici istanti
Ne'suoi teneri amplessi i mali miei.

Acm. [*parte*]

SCENA II.

Il Principe, Zanghire.

Zan. Ove trovare?.. E' desso. Oh caro amico!
Adorato german, quanto m'è cara,
Malgrado i miei terror, la tua presenza!
Lasciami respirar fra le tue braccia,
E farmi sazio d'un piacer sì puro.

Pri. Oh come questo cor al tuo risponde!
Oh come l'amor tuo pareggia il mio!
Qual dolcezza han per me gli alterni sfoghi!
Vicino a te, non v'ha disastro ch'io...

Zan. Conosco i tuoi perigli, onde il mio zelo
Fassi maggior.

Pri. Non li sai tutti ancora.

Zan. E qual nuovo timor?..

Pri. Ascolta.

Zan. Io fremo.

Pri. Tu vedesti con quale ardor possente
M'avea la gloria affascinato il core;
Tu sai, se l'amistà tutto l'infiamma
A questo doppio sentimento, ond'era
Il mio spirto compreso; un altro il Cielo
Ora ne aggiugne, e questo giorno forse...

ZAN. Ebbene?..
PRI. In queste smanie amor non vedi?
ZAN. Che ascolto? E quale oggetto?
PRI. Io prevedea
I tuoi timor.
ZAN. Siegui.
PRI. Tu ancor rammenti,
Che dell'armi il favor rimise in Tauri
In mio poter...
ZAN. Forse Azemira...
PRI. E' dessa.
ZAN. Oh destino! oh dolor!
PRI. Ben tel predissi;
E' giusto il tuo timor. Io sento ch'ora
S'apre sotto a'miei passi un nuovo abisso.
Ma da lei sempre il mio destin dipende,
Per lei qui vengo ad affrontar la morte.
M'ingannan gli occhi miei? Oh cielo! è dessa.

SCENA III.

AZEMIRA, *e* DETTI.

PRI. Azemira, sei tu? Chi questi luoghi
A te dischiude? Qual prodigio adempie
Il maggior de'miei voti? alfin poss'io
La vïolenza d'un amor mostrarti,
Che da te lungi nel silenzio crebbe?
Pietosa a'mali miei contasti mai
Talora i giorni, ond'io contai gl'istanti?
Oso sperarlo... pur mel di'... Tu il ciglio
Abbassi; tu sospiri... Il so... perdona;
Gli occhi suoi non temer. Di nostre fiamme
E spettatore e confidente ei sia.
Cento volte tel dissi, egli è me stesso.
Questo soggiorno, questo istante or m'offre
Quegli oggetti, che in terra io soli adoro.

La mia felicitade ora è compiuta.
Che? Piangi?.. Impallidisci?.. I vostri sguardi
Spiran tristezza, orror?..

Zan. Crudo tormento!

Aze. Terribil giorno!

Pri. Qual parlar! quai smanie!
E' forse del destin, che mi persegue,
Un nuovo oltraggio?

Zan. No, l'ira del fato
Me solo opprime, ed a me sol riserba
I colpi suoi. La man più cara adopra
Per trafiggermi il cor: amo, e il rivale
Dell'amor scelse nel fratello.

Pri. Cieli!

Zan. Mia madre istessa (ed a qual fine ignoro)
Segretamente m'ha guidato in questo
Laccio fatal! La sua bontà crudele,
L'arte mia secondando, agli occhi miei
Di questa principessa offrì l'aspetto.
Quanto mai puote un indiscreto amore
In opra posi ad ammollire, ahi lasso!
Un cor, che t'adorava. [*ad Azemira*] A te venia
Di questo arcano disvelando il nodo ...
Crudele! e qual dover, dimmi, t'astrinse
A tacer, a lasciar, che mi traesse
Questo fatal velen fuori di senno?
Temesti, che abborrissi un tal rivale?

Aze. Il dirò pur, questa rampogna amara
Mi sorprende, o signor; ma poichè poco
La meritai, te la perdono, e obblio,
Anzi ne piango la cagione, e credo,
Che un impeto indiscreto in cor condanni.
[*a Mustafo*]
Tu non pensasti, che l'amante tua
Alimentando un imprudente fiamma,
E d'altro omaggio insuperbita, e fiera,
Di frivole lusinghe abbia nutrito

L' ambizïoso cor. So che t' offendo
Se mi discolpo; ma poichè io ti deggio
Spiegare il mio silenzio, e a te dinanzi
Serenar l' alma d'un amico, soffri
Che or qui ricordi i giuramenti sacri,
Che tante volte ad occultargli astretta
M' hanno un segreto...

PRI. Oh ciel! havvi segreto
Pel mio germano? Ah preveder potea?..

AZE. So che dovea per sempre questa reggia
Sottrarmi agli occhi altrui: so che qui cinto
D'aspri nemici a danno tuo rivolti
Tu non potesti palesargli i nostri
Scambievoli desir. Questo a me dunque
Doveasi, ahi lassa! doloroso incarco?
A me, che in questa corte, e fra i perigli,
Che ti circondan, paventando sempre
Il mio cor, gli occhi miei, il mio silenzio,
A me stessa celar volli chi fosse
Colui ch'io amava? Ma sebben che dico?
Gli parlava di te, di tue virtudi,
Te nominava, e che più far dovea?
E quando l'amor suo rapido, ardente
Condannomi a parlar, vidi scoppiare
Il suo duol disperato, ed il segreto,
Ch' io già svelava, a ritener m' astrinse.

PRI. Sì lo comprendo; questo ancor mancava
Alla miseria mia. Veder dovea
Il pianto del fratello, e insieme uniti
L'amicizia e l'amor armarsi ai danni
D'un infelice, che di lor sol vive.
Nutria quest' alma qualche speme ancora;
Ora è svanita; non v'è scampo; il cielo
Vuol la perdita mia: ma poichè sono
L'autor de' mali tuoi, la chieggo io pure.

ZAN. La tua perdita?.. Ingrato, omai finisci
Di lacerare questo cor. Dovevi ...

Avrai, crudele, il barbaro coraggio
D'oltraggiare un rival, che per te trema?
La tua perdita!.. E qual delitto ... un solo
V' ha delitto per te: tu 'l commettesti
Allor che di mia fe tu dubitasti.
Pensi tu forse, che l'amico tuo
Nella sua cieca gelosia divenga
Il tiranno di te, della tua amante?
Che amicizia, virtù, dovere obblii
Per contemplare il vicendevol pianto
D'un dolor disperato, e farsi degno
Della sua sorte l'amor suo perdendo?
Chi di noi due primier deve immolarsi?
Forse sei tu, ch'ella condanna a morte?
Dunque il solo infelice io più non sono?

Pri. Ferma. Tu pronunciar puoi questi accenti?
Un amico, un fratel così m'oltraggia?
Crudel! quando t'immoli all'amor mio
Dei consolarmi con la tua sciagura?
Non mi prende stupor, che tu paventi
La morte mia, che t'assicura il trono:
Se a te un regnante amico il ciel togliesse,
La perdita saria maggior del dono:
Ma vederti svenar per me gli affetti,
Sentir la guerra interna e il fier tumulto,
Che fanno strazio del tuo cor, nè in premio
Non poterti offerir di tanto amore,
Che la speranza eternamente estinta
D'uguagliarti giammai, questo supplicio
Troppo orrendo è per me, se mi conosci.

Zan. Forse m'hai pago assai con questi sensi.
Vanne, mi lascia ne' miei voti incerti,
Lasciami un ben, che di virtude è figlio.
Mi costa assai perchè aspirarvi ardisca.
Tu dei vivere e amarmi, io pure debbo
E vivere e difenderti; l'impone
La natura ad entrambi, il ciel, l'onore.

Questa legge rispetta; io te ne priego
Per te, pe'mali tuoi, per un fratello,
Che t'ama ... infin per l'amor tuo medesmo.
A'miei voti t'unisci;
[*ad Azemira*] A te s'aspetta
Piegare un core, che tu stessa adori,
E che ben or potria bramar la morte.

PRI. [*con impeto*]
Non più; m'arrendo; questo cor mi scolpa.
Più t'amo ancor che il vivere non odio.
Sì con vincoli sacri a te congiunto,
Le tue virtudi, i tuoi trionfi, amico,
Sono trionfi miei, son mie virtudi.
Va non temer, che per orgoglio io gema,
Nè che da tanto sagrifizio oppresso
Mi faccian vile i benefizj tuoi.
Chi presso l'amistà conobbe orgoglio?

SCENA IV.

ACMETO, *e* DETTI.

ACM. Incolpate il mio zel se a turbar vengo
Colla presenza mia sì begli affetti.
Un subito terror volge in tumulto
La reggia tutta. [*al Principe*] Dal sultan chiamato
Ogni arte adopra, che dettar può l'odio,
Il visir contro te. S'unisce a lui
Da lungo tempo già sedotta, e solo
Dalla sua voce raggirata e mossa,
La metà del serraglio. E' fama ancora,
Che più forte sostegno abbia in segreto...
Deh! perdonate ... Gli occhi miei potero
Legger ne'vostri cor. Ma, oimè! una madre...
Io temo...

PRI. Che osi dir?

ZAN. [*con trasporto*] Finisci.

ACM. Udite:

Corre romor, che la sua destra, a stento
Sforzando di celarsi, i colpi guida
Segretamente meditati. Un'ira,
Che invan reprime, si paventa, e in uno
Dell'arte sua, del suo favor s'ha tema.
Ma una voce, che più m'aggrava il core...
Vuol parlarle il sultano, e già l'impone.

AZE. Oh ciel!

ACM. Sparso ha il terror questo improvviso,
Ch'ora si attende abboccamento occulto.
Parlan d'un foglio, che al sultano è ignoto.

PRI. Oh dio! Forse vorrebbe il mio destino?..
[*a Zangbire*]
Tutto saprai...

ACM. Deh, mio signor, raffrena
Lo sdegno. Tu non sai qual nel tuo campo
Ordin sovrano, e qual pensier funesto
Un ministro abborrito abbia condotto.
Invan lo tacerei: da' tuoi soldati
Il visire dovea strapparti a forza.

PRI. Che di' tu mai?

ACM. Ma un tanto ardir respinto
Fu dal grave periglio. O caro prence,
Se le lagrime mie ponno ottenere
Qualche grazia da te, se le mie cure,
Se mertan qualche premio i voti miei,
Se d'un vecchio i parer benigno ascolti;
Pon freno a' tuoi trasporti, e il cor d'un padre
In vece d'inasprir risveglia in lui
Il primiero amor suo. T'amò fanciullo,
Ama le tue virtù; forse potresti...
Signor perdona; di più dir non oso;
A più cari consigli io t'abbandono,
E per servirti ad altre cure io volo. [*parte*]

SCENA V.

ZANGHIRE, IL PRINCIPE, AZEMIRA.

ZAN. Qual è dunque il periglio, onde fremesti?
E quel foglio fatal... Narrami il vero.
PRI. Il tuo tormento accrescerei.
ZAN. Deh parla!
PRI. Prima che il padre mio la principessa,
Ch'io prigioniera fei, richiesto avesse,
Nunzio segreto m'inviò Tamasse,
Onde sciorre i suoi ceppi, e quella fede,
Ch'io debbo a Soliman, porre in cimento.
Tu mi conosci, amico, e il dover mio,
Ad onta dell'amor che in me sorgea,
Già t'annunzia qual fu la mia risposta.
Ma quando sue bellezze e sue virtudi
Ogni giorno ... Ah mi par con questi detti,
Che ti si schianti il cor...
ZAN. No, questo core
E' in calma; segui.
PRI. Oh cielo! Ebbene ... Or sappi,
Che infiammato per lei d'amor tenace,
Poscia conquiso da crudele assenza,
Credetti, ch'io potea, senza far onta
Al dover mio, qualche speranza offrire
Della pace a Tamasse, e in guiderdone
Chiedere a lui d'una felice impresa
La destra di sua figlia. Era Nadire
Il custode fedel de' miei disegni,
E in segreto partì col mio comando.
Mentre attendeva il suo ritorno udii,
Che nell'Assiria l'assaliro, e oppresso
Dal numero maggior cadde trafitto
Difendendo sè stesso e il mio segreto.
ZAN. Veggio in quai mani questo foglio è giunto,
E quale nuovo ardire all'odio porge

D'una madre inumana. Ah ch'io comprendo
Ciò, che in mente ravvolge. Oimè! bentosto
Da te dipender deve il suo destino;
Bentosto Soliman...

PRI. Che dici?.. Temi?..

ZAN. No, questo oltraggio alla sua fe non reco;
Nulla temo per te; volo a salvarti.
Veggio a quai colpi mi preparo. Un solo,
Che d'ogn'altro è maggior... Ne fremo... Ascolta:
Giuro per te, che se in quest'alma irata
In questo giorno ravvisar potessi
Gelosia, desiderio, o rea speranza,
Che nel mio core oppresso un sol momento
Facesse vacillar il dover mio...
No possibile non è. Nel fiero istante
Darammi aita il Cielo, e pago alfine
D'un combattuto cor, d'ogni rimorso
Intatta salverà la mia virtude. [*partono per parti opposte*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SOLIMANO, ROSSELANE.

SOL. Siedi, o sultana: in questo giorno è d'uopo,
Che libera mi parli, e il cor mi sveli.
Dopo lungo indugiar il prence è giunto.
ROS. Me l'annunziar de'suoi soldati i gridi.
SOL. A questa voce i tuoi segreti sensi
Già scorgo in parte; or giudica de'miei.
M'ascolta, e taci: almen per pochi istanti
Questa legge a te stessa impor ti piaccia.
Merta mio figlio, che di lui diffidi;
E 'l suo ritorno che dovria placarmi,
Può, non senza ragion, destarmi in seno
Qualche timore ancor. Guardimi il cielo
Ch'io reo lo creda; ma schiarir fa d'uopo
Giusti sospetti. Gli occhi tuoi scopriro,
Se i detti del visir credo, ed intendo
Tali segreti, che de'giorni miei
Decider ponno. Esaminar non voglio
Se ad atterrirmi più, tu a lui legata...
Risponder mi potrai. Quanto è crudele,
Ahi lasso! il diffidar d'un cor che s'ama,
E si credea fedel! Tal presso a morte
Io deggio sostener sorte infelice.
Per altre mire tu guidata or credi
Dovere all'avvenir volger la mente.
Comprendo i tuoi timor, le tue speranze,
Le ragion tue: non è, degli anni ad onta,
Il costante amor mio di quel destino,

Che

Che a te sovrasta, spettator tranquillo.
Ma non sperar, che per tua pace io possa
Spargere il sangue d'un eroe, d'un figlio.
Chi lo dee giudicar rammenta ancora
Che è giudice e padre. Ire e sospetti
Alzan la voce invan. Questo serraglio,
Cui tante volte empiean d'alto spavento,
Sotto l'impero di sultan crudeli,
Le furie atroci e i sanguinosi esempj,
Nel corso lieto d'un pacato regno
Fu sempre il testimon di mia giustizia,
Talor di mia clemenza; e se fui giusto
Co' figli miei, co' popoli suggetti,
Non fia mai vero, che disperda, e oscuri
La gloria d'otto lustri un giorno solo.
Franco parlai: parla tu pur, t'ascolto;
Ma guarda d'accoppiar un dubbio al vero.
Se dee la mia sentenza esser crudele,
Io risponder dovronne al regno e al Cielo.

Ros. La maraviglia e lo stupor m'assale.
Per te, pel figlio tuo segreti sensi
In cor premendo non ardia spiegarmi
Su grave cura, ed aspettar dovea,
Mutola coll'impero, i suoi decreti;
Ma poichè il freno, che finor m'astrinse
A un silenzio affettato, e simil troppo
Alla finzione, tu primiero hai vinto,
I segreti del cor libera t'apro:
Detesto il prence, ed il mio figlio adoro.
Pari a te almeno in schietti sensi io parlo;
E anzi che l'odio mio colori e asconda
Di difenderlo ardisco agli occhi tuoi,
E te medesmo a diffidarne invito.
Non tacerò (qual di finzion v'ha d'uopo?)
Che in sì grave periglio intenta sempre
Tutto a veder, a paventar di tutto,
Io volli consultar fido visire,

Ed espiare di tuo figlio i passi:
Tutto i miei confermava, e i tuoi sospetti;
E chi senza timor mirar potria
Giovine ambizioso ebbro d'orgoglio,
Che i cor seduce, e de' sedotti cori
A talento dispon? Che locar sembra
La gloria sua nell'atterrirti, e crede
Averne il dritto dalle sue vittorie?
Che in Bisanzio non torna allor che il chiama
Il suo sovrano; ma sospetti sparge
Della sua fedeltà, del suo ritorno;
E il grande Soliman costretto io vidi
A paventarne il contumace ardire?
Che in questi luoghi (di chiamar pur oso
Lui stesso in testimon, pronte ho le prove.)
In questi luoghi ancor ben mille compra
Occhi veglianti su i segreti tuoi?
Parla, dispone da sultan, comanda;
E se a lui porgi orecchio, arbitro solo
Ei sarà della pace e della guerra:
Tel ridico, o signor, ed oggi forse
N'avrai la prova da lui stesso.

Sol. Cielo!

Ros. Opra in tal guisa un figlio ed un vassallo?
Nè temerai, signor, più enormi eccessi?
Ed è in questo soggiorno?.. Invan tue leggi,
La tua clemenza invano alzò la voce.
Forse altra voce più possente suona;
La voce dei sultan, cui destra rea
A' piedi trucidò de' figli loro:
La voce ancor di questi figli stessi,
Che vicini a regnar innante il trono.
Non piegarò abbastanza il capo altero:
Ei non lo ignora; e niuna forza il frena?
Certo più ch'altri il poter suo conosce,
Se desso è dell'impero unica speme.
E chi non vide tante volte opporre

À' tuoi giorni canuti i suoi verd'anni
Un sconoscente popolo feroce,
Ed innante abbassar d'un fier soldato
Gli allori d'un eroe? Di quell'eroe,
Che de' guerrieri e de' sultani è il vanto.
Contro sì strano ardir chi ti difende?
Forse un'armata, che dintorno freme
Di Bisanto alle porte? un popol forse
Di schiavi rivoltosi, che a sua posta
Lo sdegnato sovrano tiranneggia?
Ah, signor, dimmi, in testimon tè chiamo,
Quando Selim cingea periglio estremo,
Corresti in guisa tal fra le sue braccia
In suo scampo a gittarti? Allor che questi
Tuoi soldati spiranti audacia, orgoglio,
E da un concorde zelo accesi e spinti
Per te, malgrado tuo, facean ribelli
Il tuo nome suonar fra 'l lor delitto?
Contro i nemici suoi veduto fosti
Pieno di nobil ira, inerme e solo
Mover sommesso, ed a' suoi piè cadendo
Ti potesti sottrar, libero ostaggio,
Al dolor di balzar dal trono un padre.
Era questo il dover del figlio tuo,
Su cui cadeano pur maggior sospetti;
Ed è l'esempio tuo la sua condanna.
Sol. Ciò che dissi ed oprai, far lo dovea.
Chi fu buon figlio esser pur dee buon padre.
Quando le prove mi richiami in mente
Della mia fedeltà, tu mi ricordi,
Ch'esser dee Soliman degno di lui.
L'orrida immago, che al pensier mi pingi,
Delle vicende dei sultan, discopre
I tuoi desir; ma presagire ardisco,
Che a me concederà sorte men dura;
Che fra' nomi sciaurati il mio non v'abbia.
Sordi al dover, che a me sospende il braccio,

Molt'altri, è vero, che a sospetti figli
Fero il capo troncar; ma orror, rimorso
Non ebber mai dopo i vibrati colpi
De'lor ciechi furor, de'lor trasporti?
Troppo infelice io son, se in questo istante
Io scopro, ahi lasso! nel mio figlio un reo.
Ed io posto sarò tra que'sovrani,
Che a sì fatale sagrifizio astretti
Giudici furo, ahi troppo dispietati!
De'proprj figli lor? Miseri padri!
Sono compianti, ed abborrirli è forza.
Abbia il lor regno affascinato il mondo;
La rimembranza di supplicj atroci,
Orme lasciando di terrore eterno,
Sparge su lo splendor della lor gloria
Un' atra nube. Rosselane, è degno,
Che puro sempre ed onorato giunga
A' posteri il mio nome. Accorta e fiera
Tu cerchi invano di destarmi in core
La debolezza d'un dispetto vile,
E invan con l'odio i miei sospetti irriti.
Qui l'odio estinguo, e le ragioni ascolto.
L' amor del sangue mio per sua difesa
Mi dice all'alma, che tremato avrebbe
D' accostarsi in Bisanto un figlio reo;
Ch'idolo de' soldati... Io pure il fui.

ROS. Imploravi tu pur de'persi il braccio?
SOL. Egli! de' persi ... Oh dio! freno lo sdegno.
Qui a te non debbe prestar fede un padre.
Fa che ne veggia in questo istante io stesso
La certa prova.
ROS. Il dei.
SOL. [*alzandosi*] T'arresta. Io deggio
Un impeto temer di subit'ira,
Che facile all'inganno apre la via.
Invano freme il suo signor: l'ascolti
Ora il giudice suo: sia qui presente

Il figlio mio ... Si guidi a me.
Ros. [*s' alza*]

Scena II.

Osmano, e detti.

Sol. [*ad Osmano che entra*] Che chiedi?
Osm. Io, signore, attendea, che dato fosse
Il presentarmi a te. A implorar vengo
Ordini necessarj. Alì, quel prode
De' giannizzeri capo, ei, che il suo nome
Sotto Selim fe chiaro, e che malgrado
La sua cadente età seguì il tuo figlio,
Spera, che tu l'accolga a' piedi tuoi.
Reca un segreto, ed affidarlo teme.
Quinci del regno la salvezza, ei dice,
Dipende, e me d'ogni indugiar fa reo.
Credei, che le sue gesta, il suo gran nome...
Sol. Venga.
Ros. (Che vuol?)
Sol. [*a Rosselane accennandole di partire*]
Tu sai che promettesti.
Ros. Non tornerò che con la prova in mano. [*parte*]

Scena III.

Solimano, Osmano, Alì.

Sol. Qual sollecita cura a me ti guida?
E quale è il tuo pensier?
[*accennando Osmano*] Vuoi tu ch'ei parta?
Alì Forse d'uopo saria. Ma contra lui
Vengo a implorar del suo signore il braccio
Resti; lo può. Non creder già, sultano,
Ch'io d'un ribelle abbia seguito i passi.
Ed il tuo figlio ed io fummo fedeli,
E fedeli morrem. Io calmar seppi
Lo sconsigliato amor, l'ardir de' suoi.

Tutti giurano a te rispetto e fede;
Ma temono il livor, temon la trama,
Che in questi luoghi ad un eroe si ordisce.
Ah! se la verità potesse almeno
La calunnia smentir (ivan dicendo
Fra 'l lor segreto mormorar); *se osasse*
Penetrar queste mura, e d'un sovrano
Implorando su lei pietoso sguardo,
Trarlo d'inganno! Ma sarebbe forse
A un temerario zel pena la morte.
Puote, o sultàn, chi della tomba è all'orlo
Arrischiar di spiacerti; il sangue sparso
Per sessant'anni fra le stragi; questi
D'un antico guerrier languidi avanzi,
Che intrepidi pugnar per la tua gloria,
Pel figlio tuo, cui tutto il regno adora,
Sapriano ancor, se d'un eroe la vita
Potessero campar, rendersi illustri.
Se l'amiamo, o signor, dell'amor nostro
Non ti prenda sospetto; amiamo in lui
Il grande Soliman; ei ci ridona
Le tue virtudi, e tu concedi a noi,
Ch'ei l'idol sia del nostro amor. Ma temi
I suoi nemici, il tuo poter supremo,
Temi eterni dolor, temi un rimorso.
Al dover mio compiei; vuoi tu che io muoia?

SOL. Il tuo coraggio, ed il tuo zelo ammiro.
Leggano gli occhi tuoi nel cor d'un padre;
Nè un'ira cieca, nè crudel paventa.
Amo un figlio innocente, e reo l'abborro.
Per lui temo lui sol. L'audacia e l'arte
Complice non m'avran dei lor furori.
La turbolenza de' soldati affrena;
A me ragion d'un contumace orgoglio
Il loro idol darà. S'aspetti, e a lui
Non si palesi il mio decreto: puoi
Or libero sortir da questi luoghi

Sgombro d'ogni timor; di me non hanno
A temer l'alme generose: parti.

ALÌ. Pel destin di tuo figlio io più non tremo.
[*parte*]

SCENA IV.

SOLIMANO, OSMANO, IL PRINCIPE.

SOL. T'accosta: in fin al cenno mio t'arrendi.
Certo pensar dovea che pria giungessi.

PRI. Infelice dover non mel concesse.
Una madre, signor, fra le mie braccia
Spirante...

SOL. Ella spirò!.. al cener suo
Deggio dolore acerbo e lungo pianto.

PRI. Troppo dolce memoria in que'momenti...

SOL. Non più. Volesse il ciel, che ragion salde
Dileguassero ancora altri timori,
Nè all'innocenza d'un sospetto figli
Fosse d'uopo l'ardir de'tuoi soldati.

PRI. Non m'accusar de'lor trasporti ciechi,
Che già qui condannò la mia presenza.
Se un eccesso d'amor per me gli spinse
Sino al furor, incolpa solo, ahi lasso!
La mia sciagura; in mia difesa or parla
Il funesto destin, che mi persegue.
Solo, spogliato del favor supremo,
Ch'io credea meritar, desto nell'alme
Una pietà, che più le accende, e move.

SOL. Forse il destarla men fora migliore.
Certo il dover d'un suddito, d'un figlio
Era sol l'ubbidir, volgere i cori
All'amor di sua gloria, e senza orgoglio
Servire ad un sovran; non ch'altri creda,
Che i suoi segreti, cui la Persia approva...

PRI. Oh ciel! tu 'l credi!

SOL. No, poichè tu vivi.

SCENA V.

ROSSELANE *con un foglio in mano*, *e* DETTI.

ROS. Vedi, o sultan, se le promesse attengo.
Un destino crudel mi fece, o prence,
A te nemica. Ma quest'odio almeno
Tì assal di fronte, e i dardi suoi non vibra
Infra la notte del profondo arcano.
Accusato tu sei, potrai scolparti.
PRI. Quest'atto generoso io già attendea;
E aveva il dritto d'ottenerlo.
SOL. [*prende il foglio*] Porgi.
[*legge*]
Fu la pace negata alle tue brame:
Un felice rovescio a te concede,
Che a novella speranza il cor prepari.
Vincitor Soliman per la mia destra
Vorrà forse piegarsi a' voti miei.
Perchè te l'offra, e qual mercè n'attenda
Io taccio. Da Nadir solo il saprai.
Che veggo? Negherai l'impronta, il foglio?
PRI. Sì, quel foglio vergò la destra mia.
SOL. Guardie.
PRI. Lo so: deggio sembrarti reo.
Pur se la sorte, che tuo figlio opprime,
Gli permettesse la discolpa, e tutti
I segreti del cor farti palesi...
ROS. [*al Principe*]
Il dei ...
[*al Sultano*] Concedi a lui... Che temi?
[*al Principe*] Parla;
Già Nadire spirò: tu finger puoi.
PRI. Barbara! a questo scorno er'io serbato?
Deh per pietà, se 'l mio delitto è certo,
Mostra il potere d'un sultan, d'un padre;
Con mille pene orribili fa prova
Di mia costanza. Amar saprò quei colpi,

Che mi verranno dalla man paterna;
Ma non credermi reo di tanti eccessi.
Esige la tua gloria, e può tuo figlio...
Sol. Perfido, ben ti sta con la mia gloria
Le ragioni accoppiar di tuá discolpa!
Tu che questa mia gloria oscurar vuoi!
Che sei l'amico de' persian! che rendi
Agli occhi di Tamasse oggetto vile
La mia vecchiezza! che sapendo quale
Furor m' accende contra lui...
Pri. Ah credi,
Che il sol suo nome è il mio maggior delitto;
Che senza il tuo furor potuto avrei...
No, non fia vero. Meritài la morte,
Non mi discolpo, [*additando Rosselane*]
ecco i misfatti miei.
Questo foglio, signor, giunto in tue mani,
Di', m' accusava allor, che qual ribelle
Pria mi trattasti? e l'ordine supremo
D'arrestarmi nel campo?..
Sol. Oh giusto cielo!
Dunque era noto a te... Tutto comprendo.
Il labbro tuo d'un odïoso scritto
Ora il mistero mi scoprì: tu chiedi
Contro d'un padre di Tamasse il braccio.
Pri. Come esser puote, se il fatal segreto
In questi luoghi, in questo istante solo...
Sol. Traditor! Basta. Agli occhi miei si tolga.

SCENA VI.

Zanghire, *e* detti.

Pri. Cielo! Zanghir!
Zan. Ah padre mio, ti piaccia...
(Madre troppo crudel!)
Sol. Tu! non chiamato!
Ros. Qual nuovo ardir!

SOL. Si custodisca; parti.
ZAN. Un istante sospendi...
PRI. Ah lascia almeno,
Che un amplesso fraterno anco ne stringa,
Va, germano adorato: oh quanto seppe
Di tua madre smentir l'ira feroce
Questa di tua amicizia ultima prova,
Che ogn'altra avanza, ed è maggiore assai
Del suo furor, de' mali miei, dell'odio,
Ch'io portar deggio a chi c'insidia! [*parte*]

SCENA VII.

SOLIMANO, ROSSELANE, ZANGHIRE.

SOL. Oh orgoglio!
ZAN. Temi, signor, che nella tua vendetta...
SOL. Io vo'scusar lo sconsigliato zelo;
Ed amerei sì generoso ardire,
Se il delitto esser dubbio almen potesse;
Ma non parlar d'un traditor, d'un empio,
Che forse or volge un parricidio in mente.
Più non accuso l'odio tuo: [*a Rosselane*]
Già corro
Ad impedir la scellerata impresa. [*parte*]

SCENA VIII.

ROSSELANE, ZANGHIRE.

ZAN. La vittima colpisti! e tosto un padre
Approva il colpo, che dall'odio scese!
ROS. Per convincere un reo basta un istante.
ZAN. Non fora tal, se non avessi un figlio.
ROS. Forse nell'ira sua mel diede il cielo.
ZAN. Il ciel tel diè... per ammollir sua madre.
Io certo creder voglio, anzi lo credo,
Che mentre l'armi, che a ferirlo hai pronte,
Contro lui volgi, ferir pensi un reo;

Ed ingannata dall' amor materno,
Che per me sol ti parla, e in te rispetto,
(Poichè de' voti, ch' io combatto, è cara
La sorgente al mio cor) tu pensi ancora,
Che sia ver ciò che vuoi; ma questo amore
Te stessa inganna, ed esser può funesto.

Ros. Qual cecitade, oh dio! Certo è il delitto,
E da lui n' ebbe il padre in man la prova.

Zan. (Perchè parlar non posso?)

Ros. Invan tu fremi,
Lascia, Zanghire, un traditore in preda
Al suo tristo destin; e se innocente
L' amasti già, poich' egli è reo l' obblia;
Ovver se l' amistà, che a lui ti stringe,
Qualche lagrima sparge, almen rimira,
Contempla almen nel tuo dolor qual t' offre
Ridente la fortuna onor vicino.
Questo splendore de' sultani, questa
Mirabil pompa, l' universo intero
Docile adorator delle tue leggi,
E' la gloria maggior d' ogni grandezza,
La gloria, che i tuoi voti...

Zan. E' ver, m' accende,

Ros. Qui l' offre un trono a te.

Zan. Senza delitto
Trono acquistato,

Ros. Qual delitto è il tuo?

Zan. Quel che l' opra d' altrui per me commette.

Ros. Io sol volgo a tuo pro gli altrui misfatti.

Zan. Tu 'l credi reo; così ti scolpì; ed io,
Cui palese è il suo cor, cui nulla inganna...

Ros. Ben ti dorrai, quando il poter sovrano ...

Zan. Chi mai si dolse d' un dover compiuto?

Ros. Pietà mi desta un tanto eccesso, o figlio,
D' una cieca amistà. Veggio qual arte
In opra pose, e il giovin cor sedusse;
E allontanandol dalla via del regno,

Di te più destro con l'inganno ei seppe...
ZAN. Ma che? Dubiti...
ROS. Ebben, tel credo; ei t'ama,
Ed un inganno eguale avvoglie entrambi:
Nell'error, che v'accieca, a entrambi è ignota
Del proprio cor, del cuore uman la tempra.
Ma il tempo; o figlio, altri desir, l'orgoglio
Del sovrano poter, lo spazio immenso
Dal suddito al monarca, infine tutto
Un nodo scioglierà, ch'è mal sicuro,
Ed un giorno vedrai salir sul trono...
ZAN. Un amico.
ROS. L'amico d'un sovrano!
Ah! un van prestigio obblia.
ZAN. No, non fia mai.
ROS. Videro gli ottoman portento eguale?
ZAN. Essi il vedran.
ROS. Pensa in quai luoghi... Infine,
Se tu vivessi in que' felici climi,
Che possono, mercè d'altri costumi,
Mercè di leggi men severe, al trono
Monarchi offrir, che ai lor fratei son cari;
Fratei, che appresso il lor sovrano assisi
Splendon del suo splendor, e il grave incarco
Dividendo talor di sua grandezza
Infra i sudditi vanno i più remoti
A rammentar i sacri lor doveri;
Ed in mezzo alle guerre e fra i consigli,
Seguendo l'orme sue, colgon gli onori,
Seguaci a' passi suoi; comprenderei,
Che ti sforzassi l'amistà fraterna
Segnalare a tal prezzo, e per te fosse
Nobile orgoglio l'immolarsi a lei.
Ma tu! Ma in questi luoghi!
ZAN. Ah questo sforzo
E' fatto pel mio cor, è di me degno.
Amare il suo german dunque è uno sforzo?

Havvi terra, ove ignota è tal virtude?
Doveva oppormi a lei? Qual cor sì duro
In ogni dove non l'avrebbe amato,
Com'io qui l'amo? Ah, in ogni loco avria
Trovato un cor del pari amante; un padre,
Oimè! più mite... men terribil sorte.
No, credilo, non sai quant'io gli debbo.
Se il mio nome talor fu al suo congiunto,
E' desso, che invitava i miei verd'anni
Al sentier dell'onor; coraggio e lena
Allo spirto infondea timido e lasso.
Prodigo del suo sangue, e sol pel mio
Sollecito, anelante, infra le pugne
Mi strappava alla morte. Infin la gloria,
Quel ben cui l'uom con tanto ardore agogna,
E n'è pur anco all'amicizia avaro,
Parea tradirlo, e a'suoi desir mancava,
Se ad entrambi non n'era almen comune
Il merto e lo splendor. Ben cento volte...

Ros. Ah! questo è troppo: va, che che fatt'abbia,
Tu lo puoi compensar versando il sangue
Della tua madre.

Zan. Oh ciel!

Ros. Sì questo sangue,
Sol questo sangue espïar deve ingiurie,
Che non s'obblian giammai. Per ben vent'anni
Sotto gli occhi del figlio, e fra sè stessa
Pianse la mia rival di sua bellezza
L'inutil forza. De'suoi lunghi affanni
Ei la vide esalar nell'ore estreme
Ogni amarezza. Questa orrenda immago
Ancor lo insegue mentre torna, e quando
Deve al solo mio nome arder di sdegno,
Ei mi vede annunziar tranquilla, e altera
La meditata impresa, il suo misfatto
Mostrargli, e in un della sua man l'impronta.
Pensi tu, che degli uomini il più fiero

Sino dal nascer suo cresciuto al trono
Potria dimenticar cotale offesa?

ZAN. Tu stupirai: degli uomini il più fiero
La vendetta in sua man vedrebbe *inulto*.
Degli uomini il più fiero ha un'alma in petto
La più tenera ancor. Ben prevedea,
Che intender non potresti i detti miei;
Ma pensi ciò che vuoi, troppo ei m'è noto.

ROS. Folle!

ZAN. Di lui tu giudicar non puoi.
A questi accenti per rispetto io fremo:
Tu mi perdona; ma tu mal comprendi,
Che un oltraggio s'obblii. Altri l'intese,
E di sua fe t'accerto. I giorni tuoi
Sono sacri per me, come per lui.
Gli è noto assai ch'io ne morrei di duolo.

ROS. Intendo, soffrirà il suo cor, che in premio
Di quell'ardore, onde amistà t'infiamma,
Il fine io chiuda del più bel destino
Nell'ignominia e nell'eterno obblìo;
Che vile schiava, ed ultimo rifiuto
Dell'odio suo, tragga una vita abbietta
In questa terra, ove regnai vent'anni:
La nostra sorte si decida: ascolta
Ciò che al cor mi dettava amor di madre,
Io presto piangerò lo sposo estinto,
Ed il sentier qui della gloria è aperto:
Già la cercava Soliman; ma l'odio
Contra Tamasse, che in orrore avea,
Malgrado mio ne allontanava i passi.
In vece di portar stragi coll'armi
Alla Persia già doma, e sempre invano
Ne' suoi deserti combattuta e vinta,
Doveva unirsi a lei, coll'armi unite
Difendersi dovea contro dei veri
Dell'impero ottoman rivali audaci:
Forma i trattati l'imeneo: potrebbe

La mano d' Azemira ambo gl' imperi
Unir per opra tua.
ZAN. Per opra mia!
ROS. Gloria, felicitade offro a' tuoi voti.
ZAN. Felicità! Per questo core forse
Havvene ancor? Se tu sapessi...
ROS. Oh figlio!
Tutto m' è noto.
ZAN. Essa che disse?
ROS. L' ami?
ZAN. L' adoro e fuggo... Oimè! crudele! Oh cielo,
Che a sì gran prezzo le virtù dispensi,
Da un disperato cor di più non chiedi. [parte]

SCENA IX.

ROSSELANE.

Ecco dunque qual è di quel gran core
La debil parte. Andiam: vibrisi un colpo
Più certo, e più terribile. Mio figlio
Ama, ed è amato ancor. In quell' oggetto,
Di ch' egli è acceso, il miglior mezzo io scorgo
A compier le mie brame: in lui, che troppo
Tenero ha il cor, ambiziön non puote;
Ma tutto s' otterrà se parli amore,
E questo amore parlerà. Speriamo.
Chi in un sol giorno trïonfar potria
Dei piacer dell' amor, di quei d' un regno? [parte]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Zanghire, Azemira.

Aze. Ti conobbi abbastanza, e ognor credei,
Ch'eroico zelo, e virtù rara avrebbe
Sì fedele amistà fatta immortale.
Stretto in catene il tuo germano aspetta,
Che la tua destra sola oggi le spezzi.
Mi fugge la sultana, e il suo furore...
Oh discorsi! oh segreto! oh fier destino!
Sono malgrado mio complice e rea
Di sue trame segrete, e a lei nascosi
Lo spavento e 'l dolor, che il cor mi preme.
Per te respiro, ed implorare ardisco
Anche un rival magnanimo, che ammiro.
Tremo pel prence, e nelle sue virtudi
Lo smarrito mio cor gli cerca asilo.

Zan. Io pur sostenni sì crudel cimento,
Nè potei disarmar la man materna.
La madre mia nell'error suo s'avvisa,
Ch'oggi a me solo i voti tuoi volgendo,
Contro il fratel m'inspiri odio e vendetta;
Che scendendo dal sangue di Tamasse
Tu lo deggia abborrir. E' ignota a lei
La mia sciagura. Si lusinga, e spera,
Che da un concorde amor vinto e sedotto
Per te secondi la crudel sua trama.
Ma delusa sarà. Foglio segreto
Con la preghiera mia giunse a mio padre.
S'intenerì il suo cor; dagli occhi suoi

Ca-

Cader si vide il pianto. Un suo comando
Qui mi conduce. Innante al suo cospetto
Farò che veggia un'altra volta il prence.
Saprò d'un figlio in quel paterno core
La tenerezza risvegliare. Pensa
Ne' tuoi terrori, che rimane a lui
Anco un sostegno in me. Finchè avrò vita
Non ti prenda timor de' giorni suoi.

Aze. Freno i trasporti, che il cor grato inspira:
Ma forse da pietà, da tenerezza
Move speranza sì soave: forse
T' atterrisci tu pur; ma i tuoi terrori,
Per trarmi d'ogni pena, a me nascondi;
E le lagrime mie tergendo, il ciglio
Timido abbassi, e in altra parte il volgi.
Oh cieli!.. il foglio... quel fatal mistero...
Un visir!.. una madre... un' infelice
Prigioniera... deh quai perigli estremi!
Sospettoso sultano, ebbri soldati...
L' orror di Soliman per la mia stirpe,
Che ognor crescendo maggior forza acquista,
Orror, cui la sultana anco respinse
Con vano sforzo... Ah, se il mio cor tremante
Atterrissero meno i fier perigli
Del prence, io ti direi: deh fa che parli
Quell'alma generosa; il suo segreto,
E l'innocenza sua dimostra e scopri.
Felice s'io dovessi in sua salvezza
Espor la vita ed affrontar la morte!

Zan. (Oh come ama costei! Tutte comprendo
Or le perdite mie.) M'aperse in core
Un sol momento la crudel ferita.
Lasciami sol. Sento da te lontano,
Ch'io son più forte. Ecco il sultan. Deh fuggi!

Aze. [*parte*]

SCENA II.

SOLIMANO, ZANGHIRÈ.

ZAN. A piedi tuoi quella clemenza adoro,
Che temperando un rigido divieto
Offre allo sguardo mio l'augusto aspetto.
SOL. Le tue rare virtù, la tua bell'alma
Il cor m'han tocco, e ad un piacer più dolce
Io non potei far resistenza. In questi
Primi momenti te ascoltar mi piacque.
Ma in favor d'un ingrato e che dirai?
D'un ingrato, che in questo istesso giorno
Mi diede in mano le più certe prove
D'un ribelle attentato? E qual mai frutto
Speri da un tristo abboccamento? Ahi lasso!
Ch'aspettar deggio dalla mia clemenza?
Il sol ben, che mi resta, è, ch'oggi il cielo
Privandomi d'un figlio in te mi lascia
Figlio più degno.
ZAN. Ah, che il fatal decreto
Non pronunciasti ancor. So, che per lui
Il tuo paterno amor ti parla ancora.
Quante volte di lui narrar t'intesi
Le imprese illustri, e scintillar di gioia
Gli occhi ti vidi in riferirle! Quante
Su l'esempio di lui ne' miei verd'anni
M'animasti a segnar orme di gloria?
Eran per te le gesta sue presagio
Allo splendor dell'ottomano impero.
Gli ott'anni, che da te visse lontano,
Ti fer troppo obbliar le virtù sue.
SOL. Così tu parli? Non vedesti come
Violento partì? Sin dove giunse
Il temerario ardir?
ZAN. Non giudicarlo
Da un trasporto, o signor. Facil vi cade

Un'alma disperata: e tu ben sai
Quale offesa infiammava il suo gran core.
Un orgoglio, che vendica un oltraggio,
Degno è di scusa.

Sol. Alla presenza mia,
Innanzi agli occhi miei minaccie e orgogli?
Già da gran tempo...

Zan. Deh, signor perdona;
Egli era un infelice, e il cor di lui
Della sorte il rigor rendea più fiero.
Tal è delle sublimi alme la tempra,
E tal esser doveva il fratel mio.
Rendigli il primo affetto, e tu 'l vedrai
Cinger d'amplessi le ginocchia tue,
Ed il tuo figlio ritornarti; io stesso
Men fo mallevador.

Sol. Ah, perchè mai
Cerchi d'intenerirmi, quando io deggio
Rimproverarmi al cor la debolezza;
Quand'oggi, traditor! Tamasse affretta
A compier l'opra scellerata? Quando
Certo è il delitto suo...

Zan. No, non è reo:
All'amicizia, che mi parla e accende,
Deh credilo, signor. Non può tai nodi
Il delitto formar. Sien quai tu vuoi
I testimoni, gli argomenti, i segni
Del preteso misfatto; havvi de' cuori
Su cui cader non può tema, o sospetto.
Ah chi sa forse, se tacer facendo
L'innocenza...

Sol. Sleale! Ei tacque solo,
Perchè in cor gli mordeva il tradimento.
Come potrà smentir un campo armato,
I cui clamor sono altrettante accuse,
Che s'alzan contro lui?

Zan. Sì; ma concedi,

Ch'ei si possa scolpar. Degnàti almeno
Di rivederlo, d'ascoltarlo.

SOL. Cielo!
Che di'tu mai? Com'esser puote? Lui?
Rivederlo? ascoltarlo? Espormi ancora
A nuovi insulti d'un audace?

ZAN. Come!
Potria la tua virtù, la tua giustizia
Complice farsi di color, che l'hanno
In odio e orrore? Tu porgesti orecchio
A'suoi nemici più feroci, e poi
Senza ascoltarlo danneresti a morte
Dell'impero l'erede? il figlio tuo?
Ah, Solimano, è troppo questo! Dove,
Dove saria quella clemenza augusta
Regolatrice di tue leggi; quella,
Che de'sultani più famosi seppe
Lo splendore oscurar, la gloria e'l trono?

SOL. E chi mai più di me, dimmi, die prova
Di tal clemenza? E qual paterna cura
Non mi presi di lui? Volli i sospetti
Premer nell'alma perturbata; volli
Del suo misfatto avere in mano il pegno
Ahi! troppo certo; e volli pur ch'ei solo,
Egli medesmo dimentir potesse
Le opposte accuse, e fossero per lui
Gli accusatori suoi confusi e vinti.
Il core, ahi lasso! lo sperava; e quando
I suoi soldati con minaccie e insulti
Contra un sultan cospirar veggio, dimmi,
Chi mi trattien? chi non gli avrebbe il capo
Allor reciso? e chi nel campo loro
Facendolo gittar, non avria in uno
Tronco il corso a'suoi giorni e a'suoi delitti?
Ma no: volli salvar d'un figlio il sangue;
Ed or pavento, che il lor zelo ardito
Su la plebe spargendo ira e tumulto

Non m' astringa a versarlo in mia salvezza.
Sallò il Ciel, se fu sol questo, che ancora
Trattiemmi il braccio, di bontade avanzo,
Che alla preghiera tua cedendo al fine
Ver te guidommi per aprirti un core
Da cruda ambascia lacerato e oppresso;
Se nell' orrore, che m' ingombra e preme,
Pianger teco cercai la colpa e 'l reo.
Ah, troppo è vero, che a celar costretto
Il duol segreto, ed a fuggire intento
Freddi cor, sospett' alme, occhi crudeli,
Mi compiacqui ne' miei canuti giorni
Di tanto amor per un fratello; e s' oggi
Con te mi dolgo, e a' tuoi voler m' oppongo,
Pur parlando di lui sento, che arreco
Qualche conforto al mio dolor paterno.

Zan. Tu l' ami ancora, ed il tuo cor lo scolpa.
Oh dio! se l' innocenza agli occhi tuoi
Per fatale terribile sciagura
Ahi! troppo tardi si svelasse, dimmi,
Tu non morresti di dolor?

Sol. Sì, figlio,
Senza di te, senza il tuo amor morrei.
Le tue virtudi, che di mia vecchiezza
Saran la gioia ed il conforto, in vita
Serbanmi ancora. Ti ringrazio, o Cielo,
Che mentre l' ira tua sul capo mio
Piombi e rovesci, ad adorar mi sforzi
La man, che mi percote. A me de' figli,
Di cui padre mi festi, additi e prendi
La vittima nell' un, nell' altro un core
Generoso, magnanimo, dolente,
Che le grandezze, ond' è l' erede, obblia,
E a piè del trono, che l' invita e attende,
Sospira e geme, e di salirvi abborre.

Zan. Ah, se m' ama il tuo cor, se 'l mio t' aggrada,
Dammi, o signor, di questo trono il prezzo.

Rendendomi un fratel. Son questi sensi,
Che in me degnasti d'ammirar, comuni
Ai due tuoi figli, e l'alme loro uniro.
Nella mia prima giovanile etade
Nodi sì belli tu formasti; il tempo
Li rese più tenaci... Erano queste
Le tue speranze; ah non gli sciorre. Pensa
Quali nemici la sua destra invitta
Al tuo potere sottomise; quali
N' ha fiacchi e domi il suo valor. Oh come
Tu li vedresti trionfanti e audaci
Se sapesser qual colpo a lui sovrasta,
E mirassero in alto alzarsi il braccio
Armato per ferirlo! Oh danno! Oh scorno!
Oh in qual tempo dell'armi a te si toglie
Il sostegno miglior. Rimira a gara
Ed il moldavo e l'ongarese e 'l duro
Transilvano infestar Danubio e Drave.
Nelle ruine sue Rodi è sepolta;
Ma ond'è che Malta sul securo scoglio
I suoi superbi difensori ammira
Prendere a scherno chi li vinse? E dove
Sono di Soliman gli alti disegni,
Che gli stavano in cor? Quand'ei dovea
In Roma stessa, nelle stesse mura
Del campidoglio lo stendardo invitto
Inalberar dell'ottomano impero?
Parla, signor, comanda; un cenno tuo
Armi le nostre destre, e tu vedrai
Se ancor saprà questa vecchiezza augusta
Inspirar il timor, coglier gli omaggi.
Tu, cui paventa l'universo, or vedi
Ritornar vincitori i due tuoi figli,
Caderti a' pie, chinar sommessi il capo,
In questa tua trionfatrice destra
Imprimer baci di rispetto, e carchi
Di doppia gloria doppiamente ornati

De'conquistati allori il crin canuto.
Ah, s'agita il tuo cor, s'intenerisce,
Veggio dagli occhi tuoi sgorgare il pianto.

Sol. Al tuo tenero cor, al dolor tuo
Già non resisto alfin. Deh! voglia il cielo,
Che innocente il ritrovi, e i voti miei
Già son compiuti. Guardie a me si guidi
Il figlio mio.

Zan. Padre...
[*alle Guardie*] Fermate... O padre,
Lascia ch'io corra ad annunziargli io stesso
Ciò che l'amor paterno a lui concede;
Con lui torno a gittarmi a'piedi tuoi. [*parte*]

SCENA III.

Solimano.

Oh, natura! oh, piacer troppo obbliati!
Oh, dolci sfoghi, che una forza austera
Fe gustar troppo tardi a un padre amante!
Voi ricalmate in parte i sensi oppressi,
E adeguan le dolcezze il duol passato.
Ma che dunque? Fors'io più non rammento
Ove respiro, e per chi l'avo mio
Dell'impero spogliato un figlio vide...
Orride mura! orribile soggiorno
Di funesti sospetti! allontanate
Dal mio pensier sì sanguinosi esempi.
E' innocente mio figlio, o almen lo spero.
Ma se il furor de'suoi soldati osasse
Anche malgrado suo?.. Quanto è infelice
Il destin dei sultan! Deggion temere
Sudditi e figli! Ed io soffrir potrei,
Ch'arbitro di mia vita?.. Oh quanta invidia
A voi porto, o monarchi de'cristiani!
Siete meno temuti, è ver; ma siete
Anche adorati più, ma più felici.

Voi rimirate i popoli suggetti
Amar le vostre leggi, esser tranquilli
Di prestarvi obbedendo un dolce omaggio;
O se talvolta un infelice implora,
Che la vostra clemenza un fallo assolva,
Possono i vostri cor abbandonarsi
Al soave piacer d'esser clementi;
Possono perdonar senza che almeno
A turbarne il piacer sorga il timore.

SCENA IV.

IL PRINCIPE, ZANGHIRE, *e* DETTO.

SOL. Tu mi rivedi, e a mia clemenza il dei.
Io vo' dimenticar l'audacia tua.
Senza l'assenso mio, senza un mio cenno
Patteggiar con Tamasse era un delitto,
Che solo si dovea punir di morte.
Offrir la pace! Tu! Con qual diritto?
Chi l'arbitro ti fe di pace e guerra?
Se combattesti per lo Stato, sappi,
Che un vincitor è suddito e soldato.
PRI. E suddito, e soldato ognora apparvi,
O bramai d'apparir: il sangue sparso...
SOL. Pel tuo sovrano tu pugnavi. Forse
Crederesti, o superbo, arbitro e donno
Esser de' miei destin? Può Solimano
Vincer con altre destre: un altro ha corse
Le vie, che gli segnar le sue vittorie,
E un dì t'agguaglierà.
PRI. Il mio germano!
Egli m'avanza. Il Ciel, che per me solo
Serba la crudeltà, nulla ti toglie
Se un tal figlio ti lascia.
SOL. Oh dio! Che ascolto?
Alla grandezza la perfidia accoppi?
ZAN. Palese è nel suo cor la sua discolpa.

Sol. Lo desidero almen. Ma dunque ascoso
Sarammi il prezzo, onde Tamasse ardisce
Chieder la pace? Il perfido nemico,
Che solo in nominarlo ira m'accende,
T'accertò contra me di sua difesa?
Pri. Oh ciel! d'orrore a tal sospetto io fremo.
Se giammai questo cor potuto avesse
Dar ricetto al delitto un sol momento
(Nè pensar che la morte m'atterisca)
Direi: punisci un perfido, l'uccidi;
Ma credilo, o signor, sono innocente;
E l'ombra sola d'un misfatto avrebbe...
Sol. Non più, ti credo: questo foglio adunque
Che nascondea?
Pri. In palesarlo io fremo;
Ma mi sprona il dover, nè grazia io spero,
Il dirò pur: temei per la salvezza
D'una vita a me cara; sì temei,
Non il furor, non le minaccie e l'ire
D'un sultan generoso; ma una mano...
Il tuo nome, signor, la gloria tua,
I sessant'anni di virtù, che in mente
Ravvolgiamo con gioia, in fine tutto
Il cor m'affida del söave pegno
Commesso alla tua fede, e almen sol io
La vittima sarò di mie sventure.
Sol. E per chi t'atterisci?
Pri. Il foglio scritto,
Il messaggio, che tu l'opra credesti
Del tradimento, dell'amore è l'opra.
La mia morte prescrivi, a te dinanzi
Pel sangue di Tamasse arde tuo figlio.
Sol. Pel sangue di Tamasse!
Pri. Amo Azemira.
Sol. Che ascoltai? che dicesti? Oh cielo! oh audacia!
Qual segreto attendea! qual pegno adunque
M'offre la tua virtù! qual sicurezza!

Oh ciel! tu parti a vendicar miei dritti,
E col nemico l'alleanza ordisci?
ZAN. Se merta di morir, se l'odio tuo...
SOL. Segui.
ZAN. Ah! se amore è il suo fallo, anch'io son reo.
Tu vedi il mio rival, rival che è amato;
O tu l'assolvi, o me con lui ferisci.
SOL. Mi circondano adunque i miei nemici?
ZAN. T'adorano, signor, due figli amanti.
SOL. Oh sorpresa! oh dolor!
ZAN. Che imponi?
PRI. Oh padre!
Nulla potè avvilirmi alla preghiera,
Nulla obbligarmi a sì crudele sforzo,
E in fin lo fo per domandar la morte:
Me sol punisci.
ZAN. Ah perderai due figli.
PRI. E' l'unica tua speme.
ZAN. E la sua morte
Fia l'unica per te.
PRI. Sappi, che solo
Un segreto fatal per me disvela.
ZAN. O per piegarti, o per morire entrambi.
PRI. M'immolava l'amor, che tu condanni.
ZAN. Una vita salvai, che al padre è sacra.
SOL. Troncate, o figli miei, gare sì belle.
Oh ammirande contese! Oh eroico amore!
Oh di soverchia tenerezza obbietto
A mia vecchiaia offerto! Impareranno
A versar gli occhi miei pianto di gioia?
Gran Dio! Dunque così tu ricompensi
Gli aspri dolor lunga stagion sofferti?
Così sgombri l'orror, che l'alma aggrava?
No; non fia ver giammai che in cor sì prode,
Che fra tante virtù la colpa alligni,
Cielo! Al dolor tu vuoi sottrarmi...

SCENA V.

Osmano, e detti.

Osm. Corri;
Il trono, i giorni tuoi sono in periglio,
Fuggitivi dal campo, ribellati,
E dell'armata esploratori arditi
Entro le mura di Bisanto han sparso
Affollati giannizzeri il terrore,
E sono dal dolor guidati e spinti.
Già s' inoltran, signor. Ira e minaccia
Spira il cupo silenzio e 'l fier sembiante,
Imbiancan per timor, fremon d'audacia;
La lor calma atterrisce, e guatan biechi
Del serraglio l'altezza. Innanzi l'ora,
Che alla preghiera è sacra, un popol folto
Inonda la moschea, mentre nel campo
Il tumulto e 'l dolor stampan su i volti
Disperata ferocia; altri sotterrano
Ne'lor trasporti forsennati, erranti,
Gli sparsi avanzi delle infrante insegne;
E in calpestarle il lor furor s'avvisa
Di aver distrutti i giuramenti sacri;
Vieni, o signor, e la tua vista affreni
Il ribellato popolo feroce.

Sol. Io volo. Parti; per te solo io tremo:
Fremi del lor furor, del mio periglio;
Prega, che vincitore a te ritorni.

Pri. Anzi, signore, impavido e tranquillo
Io medesmo per lor rimango ostaggio;
D'essere il bramo, e il deggio a' guerrier prodi,
Che ingiustamente son creduti infidi,
Quando di fedeltà son certa prova
Il cor doglioso e la sommessa fronte.
Ah! perchè non poss'io la mia virtude,
Detestando il lor zel, farti palese,

Segnalar la mia fede, e insegnar loro
Qual dell'amore, che per me gli accende,
Deggian fare coll'armi illustre pompa. —

SOL. Conducetelo, o guardie, al sacro asilo,
Che in ogni tempo rispettar gli audaci,
E a Nessire fedel lo date in cura.

PRI. [*parte con Guardie*]

SOL. E tu parti, o visir: non fia mai vero,
Che da un figlio dipenda il mio destino.
A' suoi soldati, ai vincitor dell'Asia
Opponi i tuoi guerrier, gl'invitti opponi
Trïonfator dell'ungaro nemico.
Ora il serraglio custodisci. [*parte*]

SCENA VI.

ZANGHIRE, OSMANO.

ZAN. [*trattenendo Osmano*] Ferma.
L'innocente german tu solo accusi,
Ed un sultan alla vendetta irriti.
Io leggo nel tuo cor, so le tue trame;
Tu vuoi su la sua morte ergermi un trono,
E sotto il manto di pietà, da' lacci,
In cui m'avvolge l'amicizia, intendi
Salvar l'incauta giovanezza; pensi,
Che, troncando i suoi dì, dovrò al tuo zelo
Passaggero dolore, e vanto eterno;
Che apptezzare saprò fatto più esperto
Nell'arte del regnar sì rara impresa,
E mio malgrado approverò un delitto,
Che avrai commesso per la mia grandezza.

OSM. Come, signor? a sì vil passo Osmano...

ZAN. E' questo il tuo pensier, e invan lo nieghi.
Da me della sua morte il premio attendi,
E in questo punto istesso a' detti miei
Non presti fede. Che che sia, visire,
A conoscermi impara. Io posso forse

Da uno scoglio salvarti. I suoi perigli
Son perigli miei; dal destin suo
Il mio dipenderà; sappi, che mentre
Cospiri contro lui me sol tradisci.
Di mia madre paventa il furor cieco;
Pei giorni del german trema tu pure;
Per te solo è in periglio, e di sua vita
Vo' che tu mi risponda: Osman, ci pensa.
[*parte*]

OSM. Oh funesto avvenir! Cielo! che fia?

SCENA VII.

ROSSELANE, OSMANO.

ROS. Vien; preziosi son gl'istanti; andiamo.
OSM. Deh, m'ascolta.
ROS. Che vuoi?
OSM. In questo istante
Furibondo Zanghir...
ROS. Non cale. Oh cielo!
Il perfido... Tentiam l'ultime prove.
Sorte il sultano dalle mura; vieni
La mia vendetta in un'ardita impresa
Forse a compir.
OSM. Ah, quale impresa? Ah temi!
ROS. Poichè volle il rigor d'avverso fato,
Che una tremenda malagevol trama
Fosse ne' mali nostri unica speme,
Esser cauto fa d'uopo a compier l'opra,
Pesar, vedere, prevenir gli eventi,
Se c' inganna il destin saper morire. [*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Interno del recinto sacro.

SCENA I.

NESSIR, GUARDIE *nel fondo*, IL PRINCIPE *seduto nella parte anteriore*.

PRI. Il disperato duol giunto all'eccesso
Sembra in parte calmare i sensi miei;
Ma quale calma! oh dio! carco di ferri!
[*alzandosi*]
Oh tormenti! oh dolor! Fiera sultana
Ambïziosa, l'opra tua compisci;
Aggiungi a danno mio l'arte al furore;
Al codardo visir tutti i misfatti,
Ond'è capace l'alma iniqua, inspira.
Ah traditor! Con qual perfidia industre,
Con qual arte maligna iva seguendo
Le crudeli sue trame, e ne' suoi detti
Con frode unendo la menzogna al vero
Lentamente il sultan moveva all'ira!
Ma quanto suo malgrado il vero emerse
Dalla menzogna e dall'astuta frode!
Un popol tristo, taciturno, afflitto,
Il mesto duol di pietà sacra impresso,
Le lagrime, che fea spargere a forza
Nel pubblico terror la mia sventura,
Esser ponno il segnal d'alme ribelli?
Lasso! è soverchio ardir gemer, pregare?
Chi piange l'innocenza è alfin ribelle?
E lo teme il sultan! Egli s'avvisa

Ingannato sedar l'impeto e l'ira
D'un campo ribellato! I lor sembianti,
La lor cupa tristezza a lui saranno
Il fido testimon del lor rispetto.
Aman nell'amor mio la gloria sua,
La sua vecchiezza; e nel penoso esilio,
Dove ognor vissi oppresso e reo creduto,
Insegnai loro a rispettarne il nome.
Era pel figlio suo tenera cura
A sue belle virtù rendere omaggio.
Ah! perchè non potei tutti seguire
Del fedele amor mio gl'impulsi e i moti?..
Nessun s'appressa: abbandonato io gemo
In questi luoghi tante volte aspersi
D'un sangue prezïoso; in questi luoghi,
Dove ai neri sospetti d'un sovrano
Caddero tanti rei sì spesso, e forse
Tanti innocenti ancor, vittime atroci!
Perchè tarda il sultan? Vide il tumulto?
Mostrossi ancora alle commosse squadre?
Si trasse egli d'inganno e di periglio?
E Zanghir sventurato! il fratel mio!
Oh mirabil virtute! oh tenerezza!
Il veggio: il fratel mio trema, s'affanna,
Di sua madre crudel piega il furore,
L'infelice Azemira anima e accheta,
Per lei, per l'amor mio piange, e s'adopra;
Nuova vittima s'offre in mia salvezza.
Quando sè stesso del delitto, ond'era
Io sol creduto il reo, l'autor si fea,
Qual gli accendeva il cor eroico zelo!
Quali contrasti! quai trasporti! Il padre
A me rendeva: tutto deggio a lui.
Lo veggo; il ciel non vuol la morte mia;
Il mio crudo destin troppo accusai,
Troppo credetti a'miei tormenti; tutti
Li condanna il mio cor: in questo istante

Sento in me stesso che non è qual pria
Rosselane odiosa agli occhi miei.
Ma qual romor? Deh almen .... Che veggio mai?
Il visir! in tal ora! qui! [*siede*]

SCENA II.

OSMANO, *e* DETTI.

OSM. [*presentando una carta*] Nessire,
L'ordin del tuo signor prostrato adora.
PRI. Puoi palesarlo?
OSM. Lo saprai ben tosto.
PRI. Il sultano che fa?
OSM. Contro i ribelli
In questo istante irato move.
PRI. (Come!
Contro i ribelli? Oh ciel! freniamci.) Spero,
Che dirmi ancor potrai del mio germano
Qual sia la sorte.
OSM. Un ordin del sultano
Lo discaccia lontan dagli occhi suoi.
PRI. (Lontanato è Zanghir! l'unica speme,
Il solo mio sostegno!) Ed Azemira...
OSM. Lascia Bisanto, ed a Tamasse è resa.
PRI. (Oh improvviso rigor! Quale presagio!)
E Nessir ... quel comando ...
OSM. Egli è severo.
Temi il soccorso degli amici. Forse
Chi per te s'adoprasse a danno tuo
L'inutil opra volgerebbe. E' sacro
Questo augusto soggiorno. Ah piaccia al Cielo,
Che per sempre lo sia! Bramalo, e trema.
Crescono i tuoi perigli, e il zelo ardito,
Che accender ponno tue virtudi...
PRI. Ah taci:
So quale guiderdon sperarne io deggia.
Di queste mie virtù troppo facea

Rosselane con te pompa a mio padre.
Parti.

OSM. Nessir leggesti: ubbidirai. [*parte*]

SCENA III.

IL PRINCIPE, NESSIRE, GUARDIE.

PRI. Oh ciel! quante sventure a un tempo ascolto
Che mi straziano il cor, l'empion d'orrore!
Lontanato è Zanghir! Parte Azemira!
Degli amici temer deggio il soccorso!..
Oh fatale terribile mistero!
Sì, lo comprendo, e inorridisco e tremo.
[*a Nessire*]
Se si armassero mai per mia difesa,
E se a forza il recinto... Oimè! tu fremi,
T'intendo... E qual timor? Timore, io dico!
Lo sperar forse, e l'odïosa speme
L'annunziava il visir agli atti e al volto.
S'ei non ne fosse certo, osato avria
Rendermi istrutto? Ad insultar verrebbe
Dell'impero l'erede? Oh quali sguardi
Su me slanciava, e di mia sorte incerto
Iva studiando le parole e i sensi,
Che m'uccidean! Ed io soffrir dovei
Il temerario, che m'insulta? Ed io,
Figlio di Soliman, da un vile schiavo
Insultato sarò? al destin mio
Quest'orror, quest'obbrobrio ancor mancava.
Dopo sì orribil colpo anco la morte,
Sì, la morte ... Ma in fin chi può mai loro
Tanto ardire inspirar? Che speran mai?
Che il recinto si assalga? E qual v'ha indizio?..
Ed in questo serraglio ho tanti amici?
A imbelli cor, ed anime servili,
Cui l'interesse signoreggia e guida,
Di me, del destin mio, de' miei perigli

Che mai puote caler? Il popol solo
Conosce e piange l'innocenza oppressa.
Lo schiavo del poter per me non trema;
Sè stesso, la sua fe, tutto ha venduto
Alla forza, al voler d'una sultana ...
Ma qual sorge a schiarir la mente ingombra
Da sì opposti pensier luce improvvisa?
Se la sultana ravvolgesse in mente...
Sì, di quell'alma rea degno è il delitto.
Tutto è scoperto alfin. Il rinascente
Fremito sparso, le agitate squadre,
La plebe sbigottita è l'opra sua.
Col terrore assaliva il padre mio,
Onde strappar da lui l'ordin di morte.
Ha pronti gli uccisor, già conta l'ore,
Che si vibrino i colpi. O Dio! se dritto
Han gl' infelici, e l'innocenza inerme,
Che ad un tempo lor sii vindice e padre,
Tu, che col braccio tuo togli o punisci
I delitti, deh! fa, che splender veggia
Anzi che l'ira tua la tua pietade.
Ten priego, o Dio, per le querele e i pianti,
Che innalza al trono tuo supplice il ciglio,
Pel rispetto fedel, che ognor serbai
Ad un padre ingannato, e che dal colpo,
Onde ucciso m'avrà la destra sua,
Morrà trafitto; per quei voti estremi,
Che, morendo, per me t'offria mia madre;
Infin ten priego, sì, ten priego ancora
Per le tante virtù del fratel mio.
Ma calmiamo: speriam: respiro: il pianto,
Che dagli occhi mi cade, il cor doglioso
Solleva in parte, e minor doglia il preme.
Il giusto Cielo...
[*sentendo rumore*] Che ascoltai?..

NES. [*cava il pugnale ed ascolta; le Guardie snudano le sciable*]

PRI. Ferisci:
Vacilla la tua man; ferisci. [*si sente il secondo romore. Le Guardie, che sono alla destra di Mustafo passano innanzi a lui per andare verso la porta della prigione, e passando formano una linea che assolutamente nasconde l'azione di Nessire*]

SCENA IV.

IL PRINCIPE, ZANGHIRE.

ZAN. [*inoltrandosi sino sulla porta anteriore dall'altro lato*]
Vieni.
Risplenda il nostro zel, la nostra fede,
Verso il sultano raffrettiamo il passo:
Disarmiamo i soldati; e alfin conosca ... [*le Guardie che circondano Mustafo, si ordinano e si dividono in modo che lo lascian vedere trafitto*]
Oh ciel! che veggio?.. Ah lasso! il fratel mio!
L'adorato german! Delitto atroce!
O strana crudeltà! [*alle Guardie*] Barbari mostri,
Quale nero pensier, qual furor cieco?
NES. [*gli mostra lo scritto*]
ZAN. Che lessi mai? che fei? Me sventurato!
La mia destra ... oh german! Dunque son io
Il mostro, l'assassin, che ti tradisce?
Tu fai Zanghire parricida! ah quale
Regge i nostri destin forza tremenda!
PRI. D'ogn'intorno il premean tanti nemici,
Che l'infelice tuo german dovea
La vittima cader dei lor furori.
Veggio qual duolo disperato assale
Il tuo tenero cor, e ti compiango.
Pur trova il mio nella fatal sciagura
Qualche conforto almen: più non sperava
Di vederti: or ti veggio; e la tua vista
Sgombra in parte l'orror della mia morte.

ZAN. Ah tu muori! Oh dolor! tutto è perduto! [*si getta sopra di lui*]

SCENA V.

SOLIMANO, ROSSELANE, *e* DETTI.

SOL. Mi fuggon tutti, in tutti i volti scritto
Leggo il terrore e la tristezza. Cieli!
Che veggio mai! Fia ver?.. Muore mio figlio!
ROS. Ei già spirò.
SOL. Nessir, qual destra audace?..
ZAN. [*alzandosi*]
Piangi tant' opra scellerata, piangi
L'infelice Zanghir; è desso il reo.
SOL. Oh atroce delitto! Oh giorno orrendo!
ROS. (Giorno per me più spaventoso e tetro!)
SOL. Che speravi, crudel?
ZAN. Salvarti, o padre,
La sua rara virtù farti palese,
Disarmare i soldati, e porre un freno
Al lor soverchio ardir.
SOL. Ah! il lor rispetto
Ben comprender mi fe ch'era innocente.
Alfin disingannato, ebbro di gioia,
Che mi fosser fedeli alto esclamava:
Voi mi rendete il caro figlio; e quando
Più per lui non pavento, e innanzi a voi
Vengo a versar la tenerezza e 'l pianto...
ZAN. [*a Rosselane quasi fuori di sè*]
Il tuo solo furor di vita il tolse,
Ed armò a trucidarlo il braccio mio;
E la tua cieca ambizion di regno
Di sua morte crudel gode e trionfa.
Tu sì rare virtù coprendo ad arte
A un padre che l'amava un sol momento
Il festi ingiusto sanguinario... ah padre,
Perdona; io t'amo; io ti compiango... ahi lasso!

Io conosco il tuo cor; morrai di duolo.
Quest'è l'ultima volta in ch'io t'offendo.
[*guardando Rosselane*]
Finisce il mio supplicio; e 'l tuo comincia.
[*si ferisce sul corpo di Mustafo*]

Sol. Oh colmo d'ogni orror!
Ros. Strano furore!
Sol. Misero genitor!
Ros. Me sventurata!
Il figlio mio! Quei, per cui tutto oprai!
Che sin dal nascer suo fu delle mie
Ambiziose cure unico oggetto!
Ei della madre vendica il delitto
Uccidendo sè stesso, e per rimorso
La gitta in braccio a disperato affanno.
Che non feci per lui? che non tentai?
E l'armata, e 'l visir, tutto sedussi.
Per atterrirti al pensier tuo pingea
Bisanto in armi, e allo spavento in preda.
Io di tuo figlio con segreta trama
Volea i soldati sollevar, volea
Sorprenderti, strappar l'ordin fatale,
Il carcere atterrar: di morte allora
Su lui cadea l'irreparabil colpo.
Ma di mio figlio l'amistà fraterna
Ha l'odio mio precorso, e me deluse;
E con l'opra di lui vindice un Nume
L'ordita trama prevenendo... infine
Lo crede il musulman, lo credo anch'io,
Che una tremenda, irrevocabil, cieca
Fatalitade alle sue leggi astringa,
E del suo giogo aggravi i nostri cori;
Che mentre siam presso a perir un Dio
Il periglio ci additi, e vi si spinga.
Io lo disprezzo: nel fatale abisso
Intrepida mi gitto, e non pavento
D'un tiranno il poter, l'ire d'un padre.

Già la mia morte ... [*vuol avvicinarsi a Zanghir, ed è trattenuta*]

SOL. No, mostro, vivrai;
Ma per piangere solo i tuoi delitti.
[*alle Guardie*]
I suoi trasporti raffrenate: in questi
Luoghi sia posta in ferri, e vigil cura
S'abbia de' giorni suoi.
[*a Rosselane*] Sì, tu vivrai
Fra le catene, l'ignominie e l'onte,
Di disprezzo e d'orrore oggetto vile
Al più vil de' mortali. In queste stanze
Abborrite vivrai, tinte del sangue
Dell'infelice figlio tuo. Te sempre
Quest'orribile aspetto incalzi e prema.
Il Ciel vendicator t'allunghi il corso
D'un'oscura vecchiezza, e t'abbandoni
All'ombre irate de' miei figli estinti.
Ah! piaccia a lui, che a raddoppiar non tardi
L'ombra di Solimano i tuoi supplicj,
E li possa inventar sì crudi e atroci,
Che l'inaudita crudeltade adegui
L'odio mio, le tue furie, i mali miei.

FINE DELLA TRAGEDIA.